

Cinema Illustrazione

RIVISTA SETTIMANALE DIRETTA DA LUCIANA PEVERELLI

2
romanzi
6
novelle



In questo numero: la terza puntata
del nuovo romanzo di
LUCIANA PEVERELLI

L'UOMO CHE È MIO

VIVIANE ROMANCE
ha dichiarato che è felice
di girare negli studi italiani
della Scalera: la vedremo
nell'appassionata parte
di Tosca e nell'ardente
creazione di una fanciulla
mexicana in "Compagni
di Ulisse". (Foto Scalera).



Diadermina

Chi usa costantemente la CREMA DIADERMINA avverte che più gli anni passano e più cresce la bellezza della pelle e meno si sente addosso il peso dell'età.

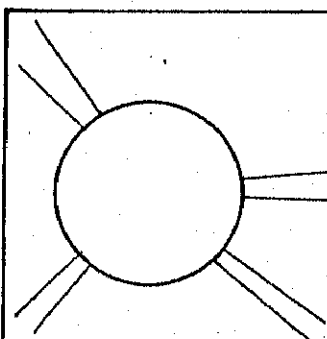
Scatolelle L. 2,30 e L. 4
Vaselli L. 6,80 e L. 10

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelio N. 36 - MILANO



CURATE I DENTI DEI VOSTRI BAMBINI!
ABITUATELI ALL'USO DEL DENTIFRICIO

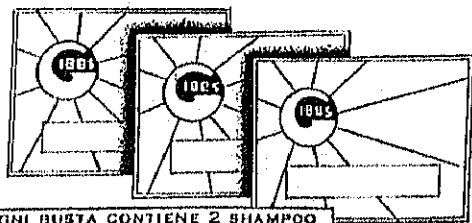
DENTOL



GIBBS DARÀ PIÙ BRILLANTI
RIFLESSI AI VOSTRI CAPELLI



Abbiate cura della bellezza della vostra capigliatura, trattandola una volta alla settimana col meraviglioso Shampoo GIBBS. Più morbidi e brillanti, i vostri capelli daranno maggiore luminosità al vostro viso, accrescendone il fascino. Creato da specialisti, lo Shampoo GIBBS - completato col suo Tónico al limone - è un vero prodotto di bellezza, indispensabile alla signora moderna.



OGNI BUSTA CONTIENE 2 SHAMPOO
E COSTA SOLO 1 LIRA



PV 35

MARGO - Certo che mi rammento di te: ma sei così avara di tue notizie particolareggiate che non so nemmeno perché tu abbia abbandonato l'azzurina Firenze per la dorata Roma.

NUCCIA 1918 - No, no, non ti dirò quanti anni ho. Ogni anno, vedi caso stranissimo, invece di aumentare il mio numero, io ne perdo uno per la strada. Cosicché tra qualche tempo sarò una neonata, e poi, forse con discreto sollievo di tutti, sparirò dalle pagine dei giornali illustrati. Ho sempre paura che la gente dica: «Ma basta con questa Luciana!». I miei occhi sono verdi, ma questo non basta forse per giustificarmi. Se manderai quattro lire in francobolli, «L'amore degli altri» di Teresa Sensi, ti sarà spedito come un lampo. A Mura richiedi personalmente: in questo momento si trova a Hollywood, ma ha una bravissima segretaria che ti accontenterà. Credo costi otto o dieci lire. Non posso dirti quando ti sposterai anche se so che tu sei nata il 20 aprile. Ma pare che tu sia dotata di energia, di coraggio, di volontà, di seduzione, di risolutezza, tutte buone qualità per trovare un marito.

MARIA - Certo che immagino: cosa sarebbe una vita senza un ricordo fulgido? Capisco coloro che vivono pericolosamente, per sfuggire alla grigia nebbia dell'età, del domani. Dell'oggi non posso dirlo, perché «Oggi» è un giornale assolutamente appassionante. Spero che non riderai di questa specie di... freddurali. Mi accorgevo di diventare cattedratica, e allora ho fatto una risatina. Ricordati di salutare sempre tanto per me il tuo principe dell'aria. E sappimi dire sempre, con sincerità, se il giornale ti piace, che cosa ti piace di più. «Il bacio di Guya» è proprio il preludio a «Nei tuoi occhi»: se lo vuoi te lo farò mandare contro assegno: manda in amministrazione il tuo indirizzo. Non puoi amare Martina, se non conosci Guya.

ORIELLA, Milano - Perdonami se non ti ho telefonato. Volevo farlo, ma sono così terribilmente occupata che non trovo mai un minutino di tempo per le cose piacevoli. Sono molto dolente che tu trovi Milano triste. Evidentemente non hai ancora trovato l'ingruggito: non hai fatto delle conoscenze, non sei entrata nel ritmo. Perché non vai in piscina? Non ti fai socia di qualche Dopolavoro sportivo per giocare al tennis? Ti riuscirebbe più facile stringere delle amicizie. Vorrei offrirti la mia, ma le mie giornate sono così prese, così farraginose: ho già tanti impegni vitali, che non posso più prendermene altri.

TERESA P., Alessandria - Devi darmi del tu, cara Teresa, altrimenti non posso accettare i tuoi complimenti. Siamo due ragazze che lavorano da mattina a sera, quindi sorelle in attività, non ti pare? E pure la mia mamma è come la tua, sofferente, e capisco ciò che questo significa, in una vita. Ma tu sei più brava di me: mi batti in cucina laddove io naufrago miseramente. Ho fatto recentemente una frittata dolce che non si poteva più staccare dalla padella: ne uscivano lunghi filamenti caramellati. Il tuo amore è come il mio: la luce della mia esistenza: il tuo cane Leo abbaia festosamente come il mio Cheri: insomma, mi pare che quasi quasi siamo le sorelle siamesi o le gemelle Dionne. Non posso quindi rifiutarmi di mandarti la mia fotografia, con un bel bacio affettuoso.

BICE MOLINARI - Mai saprai quanto il tuo nome mi sia caro! Frattini è molto soddisfatto che la sua «Bionda in viola» ti piaccia: io invidiosissima, spero che amerai la mia Piora come la sua Daria. Vedi come siamo terribili, noi scrittori? Una lotta a pugnale!

CONSUELO, Venezuela - Sono molto lusingata che tu mi abbia messa su un altare di rose rosse e bianche: ma le spine! Ti sei ricordata di toglierle? Se Guya andrà al cinematografo, pedrai che molte delle tue lagrime saranno asciugate. Penso come te, sull'amore coniugale: il più grande, il più profondo, il più completo degli amori. E capisco così bene te che dopo sette anni di matrimonio tremi ancora tra le braccia di tuo marito! Ho vaghe nozioni circa il Venezuela: so che è laggiù, un po' a destra... Ma come conosci l'italiano perfettamente, essendo venezuelana? Sarei a Roma per un po' di giorni, ma come incontrarci? Sapessi dove abiti, ti telefonerei, almeno per darti un saluto. Ma non so ancora a che albergo scenderò. Però, se telefonassi all'aeroporto di Cerveteri? Ricambio i baci ai tuoi gemellini biondi: ti auguro grandissimi successi letterari in Italia e in America. Non voglio rattristarti parlandoti delle mie pene, ma tu sai già quali sono i due grandi, i due più atroci dolori ai quali le vite dei figli siano purtroppo votate.

APPASSIONATO ALLE BIOGRAFIE - Grazie dei petali di rosa. Sono il mio cibo favorito. Scherzi a parte, il loro profumo palermitano mi ha fatto dimenticare per un istante l'afa milanese. Immagino che splendore sarà Montreale: è invidio disperatamente. Hai letto il «Bacio di Guya»? Potrei mandartelo: ma perché affaticarti a leggere, nel tuo



LUCIANA al microfono

splendido ozio? Il giornale tornerà ad occuparsi di cinema assai più, come è tuo e come è mio desiderio, non è vero? Andrò qualche giorno a Venezia, certamente, per ficcare il naso curiosamente nelle novità cinematografiche e poi scriverò una montagna di notizie nuovissime!

MILA - Vedi che ho trovata la tua lettera? Ma adesso che abbiamo sentite al telefono le nostre rispettive voci non ci sentiamo più amiche di prima?

MATO PITORE - Che io non abbia esattamente decifrato il tuo pseudonimo? Può darsi: hai una calligrafia così strana. Rispondo a tutti, quindi, probabilmente, ti è sfuggita la mia risposta. Credo che Errol Flynn sia sempre alla Warner Bros.: ma spero che tu non avrai il cattivo gusto di scrivergli... Oh, cielo, mi accorgo adesso che il tuo pseudonimo significa che ti occupi, un po' follemente, di pittura. Ma non potresti occuparti, invece, di ortografia?

BEPPINA, Valladolid - Grazie anche a te di avermi inviato la tua foto, nella quale ho potuto ammirare i tuoi occhi ardenti e la tua fronte pensosa. Sono lieta che tu venga a stabilirti a Milano, al tuo ritorno in Patria: saremo più vicine. E sarò contentissima davvero di conoscere la tua mamma e il tuo papà che tu mi descrivi con tanto amore.

GRATTACIELO - Non posso spiegarti qui il perché di quella famosa scomparsa che tanto ti rattrista. Ragioni impercettibili. La persona di cui parli era proprio la mia mamma, la quale ricorda benissimo il tuo pseudonimo. Molti antichi amici ancora sono legati da un sentimento di solidale tenerezza.

ELVIRA una nuova amica A. P. - Ti accolgo a braccia aperte, e ti rivelo subito che essendo nata il 3 luglio tu sei nata sotto il segno del Cancro. (Brutto nome, vero?). Ti dirò che sei leggerina, non troppo intelligente (non sono io che parlo, è l'oroscopo), che avrai fortuna, orgoglio, che farai rapidi successi: ma che sei troppo indulgente verso te stessa, e troppo spensierata in amore. Alle tue compagne risponderò solo quando mi scriveranno personalmente: non mando oroscopi per procura. E non ti dico che cosa rivela la calligrafia perché denuncia proprio tutto ciò che l'oroscopo dice. Questa volta non sbaglia certamente.

ELZE - Non esiste un rimedio celere per le tue gambe: le fasce di gomma la notte, della ginnastica speciale, dei massaggi. La tua calligrafia è timida e incerta.

ZENAIDE - Tu sei svagata: una di quelle ragazze che lasciano facilmente bruciare l'arrostito. Questo dice la tua calligrafia. In quanto al dentifricio da adoperare io mi ribello e mi rifiuto di rispondere ad una simile domanda. Se te ne suggerissi uno, mille case di denti-

frici mi renderebbero agguati per uccidermi.

GIANCARLO G., Lecco - Se tu sei appassionato di autografi, non hai che da scrivere alle attrici o agli attori, a Cinecittà. Ne vuoi di romanzieri? Specificami quali gradiresti, e vedrai se posso aiutarti in questa mania collezionista. Per l'inglese, proprio non saprei come consigliarti: ho amici e amiche che conoscono perfettamente questa lingua, ma penso che per corrispondenza non imparesti nulla.

H. O. - Non ho capito se il tuo pseudonimo significa «acqua fresca». L'indirizzo della Deanna Durbin? Studi della Universal, Hollywood, California. È buona fortuna alla tua lettera nella strabocchevole folla di altre lettere.

AMOR OMNIA VINCIT PIA - (Evira il tuo pseudonimo!). Ah, no, cara, niente professoressa, occhiali e acidità.

Continua serenamente i tuoi studi, ma intanto dai la palma a quello dei due giovani che più ti è caro. Io mi sento più portata al tenente tornato dalla Spagna, ma siccome non sono io che lo devo sposare, non posso darti un formale consiglio. E, dato i tuoi anni, il tuo fascino, temo che sopraggiunga un terzo innamorato, e che il premio ambito se lo porti via lui.

MARIA INNAMORATA - Io non ti sgrido affatto: tieni il tuo amore in cuore, anche se è un'inutile fiamma, se ti aiuta a illuminare il mondo. Gli amori irrealizzabili sono deliziosi, a patto, però, che non si trasformino in tormentosa mania ossessiva... Ed io vorrei che presto un amore reale ti guarisse da un sogno romantico... ed un poco morboso. E che ne pensi di Barbara? Chi sa come la invidi!

ANTIERI RODIO GIUSEPPE e DELLA SPERA CAMILLO, 47 Regg. Fant. C. C. R., Posta militare 52, Albania - La vostra richiesta giunge a proposito: molte delle mie amiche desiderano dei figliuoli lontani, e sono sicure che si affretteranno a scrivere ai lontani soldatini di Premet.

M. M., Verona - Perdonate, ma non ricordo se Giovanni all'Ena invocava una madrina dall'Africa o dall'Albania. Può darsi che leggendo questa rubrica e sapendo che voi sareste disposta a rallegrare con le vostre amichevoli lettere la sua lontananza dall'Italia, torni a scrivermi e mi rimandi il suo indirizzo.

MARGHERITA - Ormai anch'io ho abbandonato la tradizionale penna per la veloce macchina da scrivere: velocità, segno dei tempi. Però, quando devo scrivere una lettera riguardosa mi trovo impacciata come dovessi fare le aste. Ti perdono, dunque, con tutto il cuore. Non sentirmi e immaginarmi molto importante: io non sono molto colta, e certamente non sono molto diversa da te. È proprio anzi il fatto di sentirmi uguale a tutte voi che mi rende tanto contenta della vostra amicizia. Niente spiacente di esser messa in una bella cornice: nella vita, chi più chi meno, abbiamo tutti la nostra gabbietta (le abitudini, gli affetti, il ritmo quotidiano della vita) e tutte dobbiamo abituarci. Hai ragione di non lasciarti proibire di scrivere: in questo momento della tua vita, la dolce espansione di parole ti è forse necessaria; e chi sa che domani non ti sia utile. Anch'io ho cominciato a scrivere quasi di nascosto, senza speranza alcuna di riuscita: e poi... Mandami il tuo romanzo: lo leggerò con piacere, ma non ti prometto tanto presto, perché sono soffocata di lavoro. Ritorno ora da Roma dove ho passato giorni intensissimi: ci tornerò certamente, e forse con più calma. Ma nella settimana scorsa ero proprio, come dicevi tu: «Figaro qua, Figaro là».

LISAWETA - Sì, Lisaweta mia, io tutto di quell'argomento, e già ne tremo e ne sento un pochino l'amarazza. Ma non si può pretendere troppo dalla vita: e realizzare in parte un sogno è già qualche cosa!

GRAZIA V., Napoli - Certo che puoi scrivermi ancora, ed aver maggior confidenza in me. Però, non dimenticarti di mettere nella tua missiva un pezzetto di mare napoletano e una goccia di fumo del Vesuvio. Tu scrivi abbastanza bene, e non dovresti trascurare la tua intelligenza: leggi tanti libri e vedrai come ti faranno bene allo spirito se saprai sceglierli.

Luciana

CINEMA ILLUSTRAZIONE

SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia o Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 8. Rivolgerti all'Agenzia G. BRE. SCHI, via Salvini N. 10, Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare imperiosamente alla Direzione del «Cinema Illustrazione».

Miracoli nelle cose e nei cuori

NOVELLA DI ALFREDO JERI

Ora s'erano spinti con l'ospedaletto da campo sino ai borghi di Alcaniz. Mentre Giovanni finiva di piantare l'ultimo piolo della grande tenda, un portatore aveva fatto sosta un momento, gli aveva detto: « I Legionari sono ormai a Tortosa », e subito si era riavventato con la moto tra la polvere. E si può dire che Giovanni non aveva fatto in tempo a gioire in proporzione della entusiasmante notizia che già gli erano apparse da alti grovigli di polvere le autoambulante con i feriti.

Da tempo, veramente, le cose procedevano alla rincuorata: si e no se in un posto rimanevano tre giorni. Spiantar tende e ripiantarle: gli pareva di non aver mai fatto altro in vita sua; oltre, si capisce, a tener nota dei feriti, uno per uno, di dov'erano, caso grave, guarigione presunta in tanti giorni, smistamento al tal posto e al talaltro. E mentre le truppe s'affacciavano sul mare, a lui gli toccava sentire la guerra ma in quanto a farla proibito. N'aveva fatta un'altra, dicevano che fosse vent'anni, e anche di più, ma però gli sembrava fosse stato ferito. Su per giù le stesse strade rotte ai margini, lo stesso senso di scomodità.

A Saragozza l'alcalde gli aveva detto: « Caro il nostro signor Giovanni, capisco tutto: ma quando si ha una gamba come la vostra non si sta in trincea. In trincea capita di dover scattare, voi m'insegnate. Come la rimediereste? Vi tirereste su con le mani la gamba rigida? Lasciatemi finire. Voi che siete stato nel Trentino, e non so dove ancora, saprete bene che l'assistenza ai combattenti di linea è altrettanto necessaria che l'assalto. Bene. E allora piantatevi in un ospedaletto. Pensate al conforto che potete dare a un ferito; anch'io così e così, gli direte, una pallottola ce la devo avere ancora spersa nella coscia, ma chi se ne strabuggera, non tutti nel mondo fanno di professione il corridore... Dunque, caro il nostro signor Giovanni, rassegnatevi. Vi va un ospedaletto? Ci penso io ».

L'alcalde aveva un modo di fare che non c'era verso d'averla vinta. « Ma se mi rivolgersi a... ». « Inutile: i vostri documenti non li do a nessuno. Ciascuno deve dare in proporzione di ciò che ha. Voi avete l'entusiasmo, siete pratico della guerra, ma avete una gamba inservibile. Fatto un miscuglio... e vedete se non viene fuori un ospedaletto da campo, voi da una branda all'altra, ragazzi allegri, dove ci sono gli italiani c'è la vittoria, e via e via ».

Accettare. A Fuentes, poi a Quinto poi a Sagasta, ora nei borghi di Alcaniz. L'Aragona. Dove era venuto nel venti per affari, appena smesso il grigioverde, e dove non avrebbe mai supposto di rimanere. Quando dall'Italia gli scrissero: « Si-

gnor Giovanni Natali: la nostra ditta ha deciso di lasciare a voi la rappresentanza per la Spagna dei nostri prodotti... », quando gli scrissero così restò male. Aumento di stipendio, relativa agiatezza, ma trovarsi sbalzato all'estero... Uh, che situazione. Però, c'era qualcuno o qualcuna che si struggeva per lui in Italia? Affatto. Era solo, Babbo e mamma in cielo, non aveva preso moglie perché prima bisognava essere sicuri dell'avvenire.

E un'altra cosa: era stato a un pelo dal lasciare questa valle di lagrime — be', di lagrime, ma anche di sorrisi — in seguito alla tremenda ferita. Quando riappoggiò i piedi in terra forse era un altro. Cioè: una grande confusione delle cose passate, e rare percezioni per quanto riguardava il futuro. Poi si capisce che i fatti gli si dipanarono davanti agli occhi: ma qualcosa di incerto e di mutevole continuò a galleggiare nella sua memoria: qualcosa di non ritrovabile del tutto.

Insomma, rimase in Aragona. E ora eccolo lì che dà una mano a portar sotto la tenda i legionari feriti.

C'è n'è uno che se passa la notte è un gran fatto. È colpito proprio in basso. L'ufficiale medico dice: « Chi sa. Io credo ai miracoli », e va da un altro che si lamenta per uno squarcio alla spalla.

È ormai scuro quando l'ufficiale nell'andarsene consegna a Giovanni l'elenco dei nomi. Brontola l'eco delle artiglierie con morbidi brividi sull'alto della tenda. Qualche gemito. Ma le anestesie e la stanchezza coprono il dolore fisico.

Giovanni dà alcuni ordini ai piantoni. Poi esce. Esce per andare nel sottoscala, d'uno scheletro di casa dove ha messo fin

dal mattino la sua cuccia. L'alcalde l'ha avuta vinta: un gran brav'uomo col difetto dell'ostinazione. Però, come è difficile farsi venire l'abitudine dell'infermiere. Che poi vuol dire sostituire al cuore, per forza, nell'interesse di tutti, un pezzo di sasso. Dicono che c'è chi la spunta, chi va in giro con quel peso. Ma Giovanni non ci crede. Sarà, ma non ci crede. Arriverà a domattina il legionario che ha il ventre squarciato? « Io credo ai miracoli... ». Be', il signor Iddio è chiamato in causa. Faccia questo miracolo. E anche il giovanotto dagli occhi grigi, con quella spalla che non si sa più come trovargli gli ossi...

Accende un mozzicone di candela. Da una parte la pagnotta, dall'altro l'elenco dei nomi.

Pietro Tavella. Tavella. Numero sette. Tavella. Dove ha sentito questo cognome? Chi sa. Del resto non ha importanza. O solo perché il numero sette si riferisce al giovane dagli occhi grigi. Belli, quegli occhi. Tavella. Prima o dopo la guerra? Non ha importanza. A meno che non sia durante la guerra. Non si può dire che non ha importanza una cosa che si riferisce al tempo della guerra. C'è mai stato un fatto più enorme di quello? Dalle cave di Selz a quota diciotto, da Monte Cucco delle Mandrielle a Monte Zebio... Che giornata. Poi da Monte Zebio scesero a Primolano, anzi prima a Enego, se non sbagliava, perché dovevano trasferirsi sul Carso un'altra volta... Prima a Enego, senz'altro. E fra Enego e Primolano un

altro paesino dove aveva fatto una sosta lunga non ricorda perché... Nina! Con quale violenza gli

ritorna davanti agli occhi la fanciulla bruna, morbida, cara. Un incontro, un amore di pochi giorni, un bruciante amore concluso senza aver coscienza del peccato poiché le certezze erano davanti a tutt'e due, nonostante la guerra che continuava, nonostante tutto ciò che esiste di incerto e di trappole nel mondo. Precisa, la rivede. Le potrebbe contare ad uno ad uno i denti che gli sorridono, uno due tre — qui c'è uno spazio da nulla: un fascino tutto suo — quattro cinque... Nina. Nina Tavella! Ecco il nome: è del tempo della guerra. Se ha importanza? Infinita. È lui che si strappa vent'anni da dosso, che riacquista la scioltezza delle giunture in tutt'e due le gambe. E quel giovanotto...

Bisogna comprimersi il cuore con le mani. Comandargli di non avventarsi, per carità. Calma. Calma. Vedere. Sapere. Forse un trucco del destino, una delle tante trappole. Calma. Calma. Non si può lasciarsi andare così. È pericoloso. È troppo bello. È terribile per le conseguenze. Dio. Dio. Sei chiamato in causa un'altra volta. Quelle sono le tue stelle. Gli alberi respirano di te nella notte. Tu esisti: sei dappertutto. Dappertutto ti si sente. Fai i miracoli nelle cose: ma anche nei cuori. Hai fatto questo miracolo di suscitare il ricordo dal groviglio del pensiero incertissimo dopo la ferita atroce. Ora dammi quiete. Le illusioni sono terribili. Ho sopportato gli strazi innumerevoli, e ha fatto finta di essere forte, un macigno. Perdona anche all'alcalde: è un brav'uomo. Ostinato, eppure bravo. Ma le illusioni, certe illusioni, possono somigliare alla morte. Dunque...

Si capisce che son venute le lacrime. Ma il cuore è rimasto calmo.

Un calore maggiore egli l'ha sentito quando il giovane gli ha detto di un certo ritratto. Se ne ricordava? Sì, di tutto ormai si ricordava. Con una nitidezza da disegno grafico. Era un ritratto su cartolina, e c'era questa dedica: « A Nina, per sempre il tuo... ». Per sempre. « La mamma non ha avuto dubbi. Mi diceva che vi avrebbe rivisto in cielo. Povera donna, era convinta che fosse caduto in combattimento, che sulla terra non vi sareste rivisti ».

« Son caduto... ma mi sono rialzato », dice Giovanni con un sorriso, per cercar di disperdere un'ombra che s'è posata sul viso del legionario. « Solo che poi non ho ritrovato più la sensazione giusta delle cose. È difficile a capirsi, ma poi ti spiegherò meglio, m'intenderai. Mi perdonerai ».

« Oh, sarà una cosa facile... ».

« Come? ».

« Sì: è così bello essersi ritrovati che tutto il resto non conta ».

« Grazie. Come ti senti ora? ».

« Un po' meglio. Sapete, una gioia come questa... Penso alla mamma ».

« Anch'io. Ma dammi del tu ».

« Sì ».

« E dimmi: è stata contenta quando ti sei arruolato? ».

« Subito no. Non ha che me. Ma poi le ho detto che anche il babbo aveva combattuto... Anzi, era morto. Le ho detto, per qualcosa che è più grande di noi. Non m'è costato fatica trovare queste parole perché erano le medesime che lei mi diceva di te. Allora ha lasciato che partissi. E non ha pianto. Com'era bella quando m'ha salutato al treno... Perché è bella, la mia mamma. Eppure ha sempre lavorato, come un uomo, nei campi. Non ha voluto aiutarsi da nessuno. Ha lavorato perché io potessi andare a scuola. Son sicuro che più d'una volta è andata a letto digiuna. Son sicuro. Diceva che doveva redimersi... Ma qualche volta diceva che si sentiva pura, senza colpa. Ha un carattere forte. Io ho saputo del suo dramma pochi anni fa. Ormai sei un uomo, m'ha detto, devi sapere tutto. Solo te devi giudicarmi, m'ha detto. L'ho giudicata? Oh, che parola difficile. L'ho sentita tutta mia, più mia del momento avanti. L'ho baciata tanto, le ho sorriso tanto. E anche lei ha sorriso. Ora non sarà più tutta mia... ».

« Ti dispiace? ».

Il ferito si piega di più, con uno sforzo:

« No. Non potresti crederlo... ».

« Del resto, d'ora in avanti puoi fare una cosa: non essere, nemmeno te, tutto suo ».

« Farò così ».

Son ritornate le lacrime, si capisce. Ma chi fa qualcosa per trattenerle? Rotolano piano piano, incerte, giù giù dagli zigomi, e poi, trovata la strada, s'avventano agli angoli della bocca: e quel sapore salso è un sapore di vita.

Alfredo Jeri

Osvaldo Valenti e Letizia Bonini, come li vedremo nel nuovo film di produzione V.I.Va "Il fornaretto di Venezia". (Foto Emanuel)



Egli la fissò a lungo, con lo stesso sguardo implorante, smarrito, inquieto della sera prima:

— Devi essere ben decisa. Intendo dire, non devi aver paura di niente: essere pronta ad ogni cosa, nel tuo domani.

— Tu lo sai che sono ben decisa, Leonardo.

Si alzò sulla punta dei piedi per baciarlo sulle labbra. Poi gli sorrise: un dolce sorriso rassicurante, tenero, sereno.

Allora l'ambascia che chiudeva il volto di Leonardo si sciolse; anch'egli finalmente sorrise.

— Ancora quindici giorni di attesa, — disse — poi, ogni incubo sarà finito...

Le mani si strinsero ancora: come per un patto. Un gran domani buio davanti a loro: ma era incantevole pensare di essere vicini, stretti l'uno all'altra, in quel buio pauroso.

Quando ella risalì in casa, una calma dolce e fatale era nel suo cuore.

Riprese da quel momento le solite occupazioni, il suo andare e venire per la casa: come se nulla fosse mutato nella sua vita di fanciulla, come se nulla dovesse avvenire. Come se, dopo la tempesta di quella sera, tutto fosse placato e ridiventato tranquillo.

Calmo il volto, calma l'espressione degli occhi, sedette al suo ricamo, al pianoforte che amava sopra ogni altra cosa: badò alle faccende che sapeva gradite alla mamma: non taciturna, e non chiacchierona: cortese, amichevole verso tutti.

Perché per lei tutto ciò era soltanto una parentesi: uno strano tempo irreale sospeso nel tempo comune. Colei che deve partire da un paese per non ritornarvi più, ne è già distaccata molto tempo prima di lasciarlo.

Ella era già distaccata con lo spirito della sua casa: le insulse spiritosaggini e la voce stridula di Mariuccia non la infastidivano più: erano già uscite dal cerchio della sua vita, così come i rimbrotti, le piccole manie, le osservazioni monotone della mamma.

— Sì, mamma, sì, come vuoi... Non era mai stata così remissiva, così ossequiente e docile.

Papà e Mariuccia se ne rallegravano. «È già pentita. Il suo Leonardo l'ha già lasciata. Non sa come dirlo, come farcelo capire: per questo è tanto umile».

Ma la mamma non pensava così: la inquietudine del suo spirito si

faceva di giorno in giorno più opprimente, come di chi presagisce una sventura. Avrebbe preferito veder piangere Fiora, o sentirla ribellarsi.

— Ma non esce più, mamma! — diceva Mariuccia. — E lui non le scrive, non le telefona. Giustina non lo vede più, eppure spesso spia dalla finestra. Domandale qualcosa.

Non osava interrogarla: nessuna valigia era scesa dal solaio, il corredo lussuoso preparato per le sue nozze con Respi era sempre chiuso nel baule di cui, lei, la mamma, teneva la chiave. Perché ogni volta che non udiva risuonare la sua voce in casa, il cuore le dava un tuffo: pensava: «È fuggita?».

Furono sole una sera che babbo e Mariuccia erano usciti per andare al cinematografo. Erano in guardaroia e insieme rivedevano la biancheria stirata. La mamma domandò: — Quanti giorni mancano a Natale?

Fiora le tolse dalle braccia un pacco candido e fragrante:

— Tredici, no?

— Sarebbe stato così bello... — La mamma sospirò. Non vi fu bisogno di domandarle che cosa sarebbe stato così bello. Un ironico sorriso sfiorì le labbra di Fiora: «Meno male che non sarà bello come volevano loro».

— In occasione del Natale, si perdona sempre a tutti. Tante cose si dimenticano. Ricordo che ogni anno, quando mia suocera era ancora viva, anch'io dimenticavo tutte le angherie subito, e le portavo dei fiori e la invitavo a un gran pranzo.

Tacque un istante, poi, faticosamente, aggiunse: — Forse anche Ottorino non si stupirebbe se... Forse non aspetta altro.

Fiora parlò calma:

— Bisognerà disilluderlo, allora, mamma, se avrai occasione di vederlo. Per Natale io sarò già lontana.

— Lontana?

Cadde la maschera dell'indifferenza dal suo volto: parlò, tremante:

— Ma che hai deciso, Fiora?

— Credo che ogni cosa sarà pronta per l'antivigilia di Natale. Le pubblicazioni sono già esposte in chiesa. Io le ho già vedute...

Il suo volto si illuminò: ebbe timore di apparire crudele, a sua madre: sfuggì il suo sguardo. Aveva fatto una corsa, proprio la mattina: che dolcezza, che strana, curiosa impressione vedere quei due nomi scritti l'uno vicino all'altro dalla calligrafa chiara, precisa.

— Allora... tutto

L'UOMO che è MIO

ROMANZO DI

LUCIANA
PEVERELLI

PUNTATA 3

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. Fiora, una creatura delicata e sensibile, ha teneramente amato Leonardo, e solo da lui, cedendo alle pressioni dei suoi genitori che giudicano Leonardo un «buono a nulla» indegno di lei, Fiora lo ha lasciato. Adesso Fiora sta per fidanzarsi ufficialmente con un giovane, Ottorino Respi, un tipo serio e assennato. Quasi per sfida, Fiora — incontrando Leonardo — gli grida che sposerà Ottorino e che è felice, e lo invita a venire a vederla, durante la festa, per rendersi conto che tutto è finito tra loro. A casa Fiora è presa dall'angoscia. La mamma e la sorella, Mariuccia, non la capiscono. Ecco giungere Ottorino e gli invitati, e inizia la festa. La casa è piena di suoni, di voci. Fiora ha il cuore pieno di paura. Nonostante tutto lei sente di amare Leonardo, e teme che egli venga davvero alla festa. Ed eccolo, Leonardo compare improvvisamente sulla soglia. Basta un suo sguardo a far capire a Fiora che l'unica cosa vera che sia in lei è ancora e sempre il suo amore per lui. Gli si avvicina, gli si promette. Sarà sua moglie non la moglie di Ottorino. Poi, mentre Leonardo se ne va, di fronte alla piccola folla stupefatta degli amici dichiara il suo amore per Leonardo, incurante dello scandalo in cui coinvolge anche Ottorino, al quale chiede che la renda la sua libertà. Ottorino acconsente, ma l'odio improvviso che Fiora gli legge negli occhi, la fa tremare come per un presagio di future sventure. Il giorno dopo, come avevano convenuto, Fiora e Leonardo si incontrano, per la via. «Entro una ventina di giorni potremo essere marito e moglie», dice Leonardo; ma intanto, perché la famiglia di Fiora non si metta in allarme e non li intralci, egli sparisce, non si farà viva con lei che per chiamarla a sé, con un biglietto, la vigilia delle loro nozze.

fissato, senza rimedio, senza speranza?

— Dovevi immaginarlo, mamma!

— Ti sposerai così, dunque! — Gli occhi della mamma erano gonfi di lacrime, ma ella parlava dura, come se non volesse mostrare il suo affanno.

— Niente abiti bianchi, niente fiori... Io che sognavo di vederti col tuo velo bianco! Sarebbe stata una festa così bella: e invece, niente, niente. Ti sposerai come fossi la figlia di nessuno: come tu avessi qualcosa da nascondere. Non ti porterà fortuna...

Ella la interruppe calma, dolce: — Questo lenzuola nel terzo cassetto, mamma?

— Sai che non avrai nessuno al tuo fianco? Nessuno di noi verrà. Per noi sarà come se tu fuggissi... Oh, io non voglio vederti. Non avrai un'amica, non avrai un cane al tuo fianco!

— Non ce ne importa, mamma.

— Vi nascondete, come avete vergogna! Anche se tu invitassi qualcuno nessuno verrebbe: nessuno vorrebbe farsi complice della tua follia. Nessuno assisterà al tuo salto nel buio. E poi, nessuno può soffrire il tuo Leonardo!

— Gli vorrò bene io, per tutti. Qualcosa, nell'accento di Fiora, turbò la madre: qualcosa di segreto, di sconosciuto, di imponderabile, si agitò nel suo intimo, turbò il suo sangue. Fu come un brivido, come una scintilla, subito spenta.

— Solo contro tutti, sarai... — mormorò.

— Non sola: saremo in due, mamma.

La madre ricominciò febbrilmente a mettere in ordine; disse aspra:

— Tu non fai calcolo, vero?, sull'assegno mensile che tuo papà aveva promesso a Ottorino?

— No, certamente, mamma. Non lo vorrei nemmeno. Sareste capaci di credere che Leonardo vi faccia un conto; di pensare che gli interessino i miei pochi quattrini. A lui! — rise.

— Non lo vorrei proprio, mamma, il vostro assegno.

— Disse queste parole.

— Mi sposo domattina — ella disse in un sospiro.

Certo era strano pronunciare queste parole, nel salotto solito, e vedersi guardare così, come un'allucinazione.

— Bisognerà — aggiunse — che tu lo dica al babbo, mamma.

— Credo sapessi già. A noi non importa più nulla di nulla, lo sai. La porta di casa è aperta: puoi andare quando vuoi.

— Ma chi manda questi fiori? — squittì Mariuccia.

Ella pensò: «Possibile che sia Leonardo?». No, quei fiori non le dicevano niente: erano ostili. Prese il biglietto, lo aprì, e le guance avvamparono. Di Ottorino: auguri rispettosi, ma che parevano ironici. Come aveva saputo? Ebbe improvvisamente

role con accento di calore, come se ancora un grido di ribellione nascesse in lei, poi, più dolce, aggiunse: — Non potrei neppure prenderlo, mamma. Che tutto vada come ho voluto, e io sola sia responsabile.

Si passò una mano sulla fronte: era stanca. Non aveva giurato a se stessa di non parlare più? — Buona notte, mamma.

Il giorno ventuno di dicembre trovò in portineria una lettera. Riconobbe la calligrafia: nascose furtivamente la busta, contro il suo cuore. Come una volta, quando ogni lettera proibita rappresentava un inebriante pericolo. Ma ora perché nascondere? Aveva superato paure e divieti: andava coraggiosamente incontro al suo destino, senza temere di nessuno.

Quando entrò in casa tenne la lettera in mano, quasi ostentandola. Ma nessuno se ne avvide: e, chiusa in camera sua, rise un po' convulsa pensando agli inutili, ridicoli tremori di un tempo.

La tenne a lungo tra le dita, prima di aprirla. La calligrafia di Leonardo era legata nel suo spirito a sentimenti di inquietudine, di dubbio, di paura: il solo vedere quei caratteri risvegliò improvvisamente lo stato d'animo di ansia.

«E se mi scrive che ha mutato idea? Se mi dice che il legame indistruttibile gli fa paura?».

Il cuore batteva: le mani si fecero improvvisamente diafane. Pensò, immediatamente: «Meglio morire: meglio morire subito, piuttosto!».

Stracciò la busta con gesto deciso. La lettera diceva: «Dopodomani, ventitré dicembre, alle sette del mattino sarò davanti a casa tua, con due amici miei. La cerimonia è per le sette e mezza. Ti abbraccio lungamente, lungamente, mia!».

Ella abbandonò la testa sullo schienale della poltrona, gli occhi chiusi, i nervi d'un tratto rilassati in una beatitudine deliziosa. «Ti abbraccio lungamente, lungamente, mia!».

Strano, curioso modo di finire una lettera: se la portò alle labbra, l'appoggiò alla guancia, alla fronte.

«Mia».

La voce stridula di Mariuccia risuonò dietro la porta:

— Aspettiamo soltanto te per andare a tavola: possibile che tu sia sempre in ritardo?

Ella pensò, tranquilla: «Tra poco non vi farò più aspettare».

Il 22 dicembre, alla mattina, giunse un cesto di fiori bianchi, meraviglioso: rose bianche, così rare d'inverno e leggeri ciuffi di fiori d'arancio e di tulle, lungo il manico ricurvo.

La mamma e Mariuccia vi furono davanti, silenziose, attonite. Nessuna delle due osò toccare il bigliettino appeso col cordone d'argento. Chiamarono Fiora. Ella ebbe un tuffo al cuore, una sensazione curiosa di pena. Quel cesto solitario le parve una stonatura, qualcosa di assurdo.

— Perché ti hanno mandato questo? Uno scherzo? — domandò la mamma.

— Mi sposo domattina — ella disse in un sospiro.

Certo era strano pronunciare queste parole, nel salotto solito, e vedersi guardare così, come un'allucinazione.

— Bisognerà — aggiunse — che tu lo dica al babbo, mamma.

— Credo sapessi già. A noi non importa più nulla di nulla, lo sai. La porta di casa è aperta: puoi andare quando vuoi.

— Ma chi manda questi fiori? — squittì Mariuccia.

Ella pensò: «Possibile che sia Leonardo?». No, quei fiori non le dicevano niente: erano ostili. Prese il biglietto, lo aprì, e le guance avvamparono. Di Ottorino: auguri rispettosi, ma che parevano ironici. Come aveva saputo? Ebbe improvvisamente

— Sono del tuo futuro sposo? — insisté Mariuccia.

— Sì, — ella rispose, senza respirare.

— Potrai portarlo via con te, domani — disse la mamma. — Non voglio di questa roba in casa! — Uscì di scatto; ma la sorellina rimase ancora lì, a guardare Fiora con occhi sgranati. A lei venne in mente, ad un tratto, quando la teneva piccina sulle ginocchia per raccontarle le favole: e un nodo le chiuse la gola.

— Fiora, ma dimmi... non hai paura?

— Paura di che?

Sentì improvvisamente voglia di gridare, come in un incubo, per cercar di svegliarsi. Scappò in camera sua. Aveva bisogno di rileggere la lettera, di rivedere la calligrafia di Leonardo. «Ho bisogno soprattutto di andarmene presto di qui» pensò.

«Quest'atmosfera mi agghiaccia!».

Ma ancora tante ore la dividevano dall'ora della liberazione: e qualcosa poteva accadere: era nell'aria, come una minaccia.

Subito dopo cena, papà, che di solito stava levato fino a mezzanotte, disse che era stanco, che voleva coricarsi. Quando lo vide sulla soglia, Fiora pensò: «Forse non lo rivedrò mai più».

Si alzò di scatto: «Papà!» chiamò con voce alta e strana.

Egli si voltò, la guardò: il suo occhio era appannato, il labbro malsicuro. Si fingeva tranquillo, ma era turbato e le dita, sulla maniglia della porta, avevano un gesto convulso.

— Che cosa vuoi, tu? — domandò con voce burbera.

— Volevo... darti la buona notte... volevo salutarti...

— Egli esitò un istante: — Commedie inutili! — fece, un po' rauco. — Ormai!

Più tardi, nella sua camera da letto, Fiora cominciò a preparare una valigia. Le costava fatica riporre ogni oggetto: ogni cosa rappresentava un dono di suo padre, di sua madre, qualcosa che apparteneva ancora a loro, insomma. Le pareva di rubare. Avrebbe voluto andare incontro a Leonardo spoglia di tutto. Lasciò nel baule tutto il lussuoso corredo di sposa, tutte le cose destinate... all'altro matrimonio!

Mariuccia sgattaiolò nella stanza.

— Vuoi che ti aiuti?

— Ho già quasi finito: grazie.

— Porti via quel cappello di feltro turchino? Mi sembra un po' troppo giovanile. Ora dovrai vestirti come una signora.

— Lascio a te l'abito, il cappello. Guarda, anche questo braccialettino...

— Davvero? Anche la tua scatola di legno dorato? Me la regali proprio?

— Bastarono pochi stracci a renderla felice.

— E tutta quella biancheria stupenda? Se non la porti con te, a che serve?

— Servirà a te: fra poco sarai una signorina da marito. E forse presto potrai realizzare il sogno della mamma. Bisognerà che tu sia buona, che tu almeno la faccia contenta: almeno tu...

La voce le si ruppe: avrebbe voluto abbracciare Mariuccia, ma ebbe pudore del suo gesto, della sua commozione: le adolescenti moderne sono così inquietanti!

— Se mi sveglio, — sussurrò Mariuccia con tono di complicità — vengo in chiesa a vederti.

— No, Mariuccia, no: preferirei di no...

Non chiuse occhio tutta la notte: non voleva dormire. Distesa supina nel letto, gli occhi spalancati, le braccia incrociate sul petto sentiva risuonare stranamente chiari e distinti tutti i lievi rumori della casa notturna: diventati così noti che si erano a poco a poco fusi nel silenzio, ma in quella notte di congedo riaffioravano, come facessero udire la loro voce d'addio. L'ascensore che sale, che scende: il portello battuto con forza: il ticchettio della pendola in sala da pranzo: il letto della mamma che scricchiola.

«Qui dentro ho vissuto l'infanzia, tutta la giovinezza: ventiquattro anni. Ora tutto è passato. Me ne vado: non dormirò più in questo lettino, non vedrò più il quadrato della porta davanti a me, non udrò più il pas-

Un visetto sbarazzino degli scherzosi tedeschi: Christine Gorden. (Foto Ufa - Enlo)



Henry Reynolds

so del babbo, quando sarò malata la mamma non sosterrà dietro l'uscio per sapere se io dormo. Anche tornassi qui, un giorno, sarebbe un'altra donna in questa stessa stanza, non sarò più io, non sarò più Fiora fanciulla.

Mille ricordi obliati, brevi gesti, parole della sua vita, riaffioravano confusi, nella notte d'addio: uno schiaffo del babbo che ora parso una ingiustizia, le lacrime della mamma, per la sua febbre, una bambola perduta, un vecchio piattino di stagno che era stato il suo idolo per tanto tempo...

Perché la vita è così difficile? Che ora sarà? Il quadrato della finestra è buio: è notte ancora, eppure da tante ore sono coricata.

Dove sarà domani notte a questa ora? Dove? In quale letto dormirò? Il sangue batté precipitoso: pensò agli occhi di Leonardo, alla sua bocca, così nota, così cara nel gesto del bacio. La sua bocca. Abbassò le palpebre: la casa scomparve, ogni cosa si acquetò. Si addormentò.

Ma si svegliò di soprassalto, angosciata, al suono di un campanello squillante, prepotente, che veniva da un mondo lontano.

Il cielo cominciava a schiarirsi, ma il fanale nella via era ancora acceso. Faceva così freddo, che balzò dal letto le costò uno sforzo. Corse alla finestra: il davanzale era bianco; da poco aveva smesso di nevicare e gli alberi erano tutti adorni di un frastaglio candido.

Scenario natalizio, da vecchia cartolina illustrata.

La casa era immersa in un silenzio di sonno. Ella si vestì, badando a non far rumore, lentamente, con gesti pacati, studiati. Indossò la sua biancheria più bella, un abito che le stava bene. Indugiò a lungo davanti a uno specchio, a ravvivare i capelli che portava morbidi e lisci.

Eccola nel corridoio buio: nemmeno in cucina la luce è accesa. Giustina dorme ancora, Mariuccia non ha udito il suono della sveglia.

La valigia è pesante: ella traversa l'anticamera, ed ogni passo è un'angoscia. Eppure non fuggo di nascosto e nessuno più può impedire di andarsene. Di che cosa ha paura?

Sembrava così facile uscire da questa casa: invece il cuore è schiacciato da una pesante oppressione. Nessuno si drizzerà contro quella porta, per trattenerla. Ma è così penoso, che tutti tacciano, che tutti dormano, indifferenti: che nessuno, pur sapendo, stia a spiare i suoi passi.

Ma, ad un tratto, la porta della camera di mamma si socchiude. Qualcuno, sì, ha spiato i suoi passi: la mamma. Ha uno scialle di lana gettato sulle spalle, la sua grossa camicia da notte, un fazzoletto di lana intorno alle ciocche grigie. Senza l'apparato elegante della facoltosa signora borghese, è una povera donna stanca, affaticata, gli occhi rossi.

— Fiora... — sussurra.

— Oh, mamma, perché ti sei...

Non può finire la frase: due braccia la serrano convulse; ella si sente contro il petto materno di cui conosce il calore, il profumo, che ansima un poco.

— Fiora, non andare via!

— Mamma!

Subito la respinge: ridiventa fredda, nemica. Allora la mamma piange, umile, debole, davanti a questa forza oscura e invincibile.

— No, non dico più niente. Soltanto, non andartene in collera con noi: forse non ti porterebbe fortuna. Fiora mia, vai via davvero? Non c'è proprio niente che ti può trattenera? Se non vuoi sposare Ottorino, puoi rimanere con noi, sempre, sempre, fino a quando ci saremo.

Fiora sorride: con la punta delle dita asciuga le lacrime che piovono dagli occhi stanchi.

— Non piangere, mammina. Se ti dicessero di rinunciare al papà, lo faresti? Accetteresti di non vederlo più, di non saper più niente di lui?

— Ma Fiora... non è la stessa cosa; e poi, forse...

— È la stessa cosa, la stessa cosa che si trasforma. Non devi piangere. Sarei stata così infelice senza Leonardo! Così è come se tutto il mondo fosse mio. Perché piangere, mamma, se la tua bambina è tanto contenta?



«Leonardo, ho freddo: tremo un pochino... Forse è la commozione...» (Disegno di E. Ravera)

La mamma si soffiò il naso, adagio, tolse di sotto lo scialle un pacco accuratamente legato.

— Prendi, è un regalo: il mio regalo di nozze. Non voglio che tu vada via così, come una mendicante: c'è anche qualcosa del tuo papà.

Prese l'involto, e la mano le tremava un poco: — Mamma mia... — Anche il mento tremava.

— Il papà manda a dirti una cosa, Fiora. Non credere che questa porta ti sia chiusa, da oggi. Noi non vogliamo conoscere « quel signore »: ma qualsiasi cosa ti accada, se tu sarai infelice, o sola, o povera, ricordati del tuo papà, della tua mamma. Ti riprenderemo anche tu tornassi tra un'ora, anche tra dieci anni...

Pallida, gli occhi bassi, ella udiva le crudeli parole: « quel signore... tu tornassi tra un'ora, tra dieci anni ». Per loro, la disfatta era certa. Il cuore decise: « Mail! Mail! Non tornerò mai! ».

Alzò gli occhi a guardare sua madre: e la decisione un po' fredda, crudele, sublime e disperata era nei suoi occhi.

— Addio, mamma.

La strinse ancora tra le braccia, la baciò sulla guancia pallida: « Povera mammina mia... è vecchia... forse non vivrà tanti anni ancora... mi ha dato l'esistenza: io gliene tolgo un poco, oggi... addio, mamma ».

— Bambina cara, sta bene, abbiti riguardo. Non ti affaticare: ricorda che sei sempre stata delicata di salute. Scrivimi... oh, non so nemmeno dove vai.

Avrebbe voluto assicurarla ancora, dirle che nulla le sarebbe mancato: ma suonarono alla pendola della sala le sette ed ella si distaccò bruscamente dalla mamma, dalla casa, da ogni pensiero di pena. Quelle ore segnarono il distacco tra l'una e l'altra vita: segnarono il limite massimo concesso alla sua esistenza per sostare lì. Leonardo era ad attenderla: Leonardo si sarebbe impazientito, avrebbe tremato... bisognava far presto.

— Addio, mamma, addio. Ti scriverò. Domanda perdono al babbo.

Eccola, rapida, per le scale, ansante, per lo sforzo di tenere la valigia. Ora un pensiero inquieto batté nel suo spirito: « Sarà venuto? Sarà ad aspettarmi? Se non ci fosse, dove andrei, io, adesso? ».

La porta era già spalancata sulla via del sogno, bianca di neve. Spenso il fanale proprio nel momento in cui ella usciva.

E subito una voce calda, ansiosa:

— Fiora!

Lasciò cadere la valigia, gli mise le braccia intorno al collo:

— Eccomi.

— Questo campanello, senti? In onore nostro.

Suoni che si diffondono a larghi cerchi per l'aria molle.

— Prendimi il braccio, Leonardo, ho freddo: tremo un pochino... Forse è la commozione.

Due sconosciuti le furono davanti.

— I miei amici — presentò Leonardo, serio. — I nostri testimoni. Giovanni Sezera e Mirco... Zavi... Zavenia, non è vero?

Non sapeva neppure chiaramente il nome del secondo. Fiora conosceva già Sezera: i suoi capelli neri, ricciuti, cresputi; la sua figura tozza e robusta; il suo sguardo fiero e affabile. Ma l'altro non le piacque. Era allampanato, olivastro, vestito come un povero; e il suo sguardo assente pareva un poco ostile.

— La musica e le stelle sono testimoni alle nostre nozze. Tu sai che Giovanni è musicista, vero? Mirco studia astronomia. Per lui il mondo non è altro che un gran planetario. Dimmi, Mirco, non è nata una nuova stella nel tuo cielo, oggi?

Il giovane lasciò cadere su Fiora uno sguardo incredulo; né ironico né curioso.

— Ognuno di noi, — disse, — è un atomo e un universo insieme.

Entrarono in chiesa.

Nel buio, nel freddo improvviso, ella si strinse a Leonardo, e alzò il viso a guardarlo.

E, ad un tratto, il suo cuore fu pieno di paura.

Poiché, ad un tratto, quel volto le parve chiuso in un'espressione dispe-

rata: lo sguardo di qualcuno che agisce sotto un impulso più forte della ragione, cosciente della sua follia, qualcuno che dice « A qualunque costo, accada quello che vuole accadere ».

Si fermò su quella soglia, presa da un improvviso brivido di angoscia.

Chiamò, sottovoce: — Leonardo...

Egli si voltò, si chinò su di lei, sorrise: un sorriso di fanciullo.

— Coraggio. È la nostra ora — disse semplicemente. Quando uscirai di qui tutto sarà scomparso intorno a noi... saremo soli io e te.

« Tutto sarà scomparso... ».

Chiuse gli occhi, andò, dritta verso l'altare, appoggiata al suo braccio.

Un piccolo altare senza fiori: una Madonna di gesso con un grande mantello, ingenua e dolce.

« Aiutami, Madonnina... ».

Tutto era un sogno: un sogno chiaro e nebuloso, con un suono lento di campane, in una mattina di neve. Un chierichetto con tunica bianca, agitava un turibolo dal quale si sprigionava la nuvoletta leggera il profumo dell'incenso. Aveva un visetto rosso, tondo, con le orecchie un po' distaccate, il nasetto all'insù. Guardò Fiora e le sorrise. Quel sorriso di bimbo che le diede gioia al cuore, come un augurio felice.

« Dominus vobiscum » gridò il bimbo con vocetta gaia, petulante e agitando in semicerchio festosamente il suo turibolo.

Leonardo a stento riuscì ad infilare l'anello. Le sue mani tremavano. Lo dita di Fiora erano invece calme, tranquille.

Quando ebbe il cerchio sull'anulare, appoggiò le mani al petto, riverente, chinando un poco il capo. Il gesto di chi si comunica.

Il prete parlava in fretta: tutt'intorno era un'ombra vaga, tutto fluttuava incerto in un candore evanescente: soltanto il sorriso di un bambino dagli occhi celesti, dal nasotto in su, brillava come una luce. Passarono tutti e quattro un po' incerti nel minuscolo piazzale.

« Ed ora, che fate? — domandò Mirco.

Ella non guardava Leonardo: non aveva bisogno di guardarlo. Egli era lì, alto e forte al suo fianco: tra lei e il mondo. Suo marito.

« Credo che partiremo subito, non è vero, Fiora? Che cosa ne dici? »

Partire per dove? Per quale meta? Partire: cominciava la sua strana avventura.

« Ho ancora io la vostra valigia. L'ho lasciata in un angolo della chiesa — disse Mirco. — Potevano rubarla: ma si dice che porti sventura rubare agli sposi.

« Saremmo partiti anche senza valigia — rise Leonardo; — io odio i fardelli in generale. Più leggeri si va e più si va lontano. Ogni oggetto, ogni cosa ai quali ci si attacca troppo, dei quali non si può far senza diventa zavorra, dalla quale bisogna liberarsi per volare.

Sentì il braccio di Fiora pesare sul suo e arrossì, leggermente.

« Io ti raggiungerò presto... — disse Giovanni. — Dammi notizie... ».

Mise un braccio intorno alla spalla di Leonardo, lo baciò sulle guance. Fu un gesto d'affetto, di solidarietà, d'augurio, semplice e devoto.

E forse da quel momento Fiora cominciò ad amarlo come un fratello.

« Ci rivedremo, non è vero? — gli disse tendendo le mani.

« Sì, certo, piccola sposa.

Guardò un momento Leonardo: — Bisognerà volergli bene, — raccomandò, con voce strana.

Mirco aveva lasciato la valigia sul portale: se ne era già andato, con un cenno della mano, distratto.

Furono soli.

« Piccola sposa, andiamo? Non so quale corsa prenderemo: ma ve ne sono tante... ».

« Tante, per dove? — ella rise.

« Nei miei sogni più audaci ti vedevo sempre chiusa nelle mie braccia sulla riva di un mare: andremo verso un mare.

« Io adoro il mare... Ma potrai stare molto tempo lontano dal tuo lavoro, Leonardo? ».

Non gli aveva chiesto, prima di che lavoro si trattasse. Adesso le importava ancor meno fosse questo o quello. Era suo marito: se pur stanca, affaticata, era giunta alla meta. Ed era dolce, ora, distendere lo spirito, per riposare.

Ma un'ombra passò negli occhi di Leonardo:

« Il mio lavoro? — domandò con tono incerto. — Non so... potrò abbandonarlo per tre giorni, immagino. Non li conteremo. Il mio lavoro è a Genova — aggiunse, dopo una breve pausa. — Per questo non mi vedesti più negli ultimi tempi. Andremo vicino a Genova: così appena sarà possibile abbandonerò il nostro paradiso vi ritorneremo insieme.

Ecco, era contenta di andarsene dalla città, dalla sua gente, dai suoi amici: di andare con lui, in una città nuova, in un mondo nuovo.

« Ho già i biglietti... — disse lui.

« Brava Giovanni... ».

« Si interrompe bruscamente.

« Che cosa dicevi di Giovanni? ».

(continua)

Luciana Peverelli

Chi ben comincia...

Non eravamo più i ragazzi di un tempo ma ogni sera del martedì, riunendoci al caffè della « Lucertola », ci pareva di ringiovanire di parecchi anni. Quella sera il discorso cadde sullo scottante argomento dei « quattrini ». Allora, nessuno di noi aveva mai un soldo e forse anche al presente non tutti avevano un portafogli ben rifornito, ad ogni modo i nostri discorsi riguardavano soltanto il passato.

Come erano entrate nelle nostre tasche certe somme straordinarie? Eh, sì, quasi tutte risulavano a casi abbastanza interessanti.

« Gianni le aveva grate a una vecchia zia, Luigi se le era fatte prestare da una cameriera senza mai più restituirglielo.

« Io, — dissi spavaldo — le prime venti lire che mi sono piovute in tasca le ho avute da una donna.

« Non è molto nobile, quello che dici, — mi fece osservare il mio vicino.

« No, non fu davvero una cosa nobile, — ripetei un po' imbarazzato. Poi osservai che Stefano a capotavola era arrossito come un papavero. — Sta tranquillo, — gli dissi con una punta di veleno — è una storia che puoi ascoltare anche tu.

« Vi ricordate di Ginetta Marchi? — aggiunsi poi rivolto al gruppo.

« Quella spilungona? — chiese uno.

« Proprio lei.

« Non era una bellezza.

« Non lo era affatto, — acconsentii. — Ma sapele come capita. Una sera le concessi un paio di balli e non riuscii più a spiarla di dosso. « Domani c'è un interessante spettacolo all'aperto, — mi disse Ginetta perdendo il tempo, — ci andiamo insieme? ». Lì per lì accettai. La ragazza non era una bellezza ma aveva parecchi anni più di me, mi metteva un po' di seggezione, senza contare che allora la conquista di una signorina matura poteva offrire molti vantaggi.

Infatti me ne accorsi subito perché Laura, ve la ricordate Lauretta?, quella sì che era un fiore, ebbene Laura venne a sapere la cosa e si ingelosì a tal punto che la sera mi proibì di andare con quella « smorfosa ». Io non chiedevo di meglio tanto più che ora avevo la certezza che sarei uscito invece proprio con Lauretta. Dovevo però

disimpegnarmi da quell'altra e la cosa era tutt'altro che facile. Ci eravamo lasciati la sera fissandoci un appuntamento, io poi avrei dovuto procurare i biglietti. Come avrei fatto, ancora non lo sapevo, perché non avevo un soldo. Ma quella oramai era una preoccupazione secondaria. Fu lei invece a telefonarmi. Il cuore mi balzò in gola, cosa le avrei detto, che senza avrei inventato il por li?

« Stete voi Valenti, — mi disse — caro, dovete scusarmi ma stasera non mi è possibile venire con voi ». « Oh, mi dispiace, — le risposi con voce

afflitta — ma non fate complimenti ». « Avete già preso i biglietti? » mi chiese poi la ragazza. « Sì, li ho presi », mentii. Capirete quella era una splendida occasione per fare la bella figura del cavaliere che si rovina per una donna.

Ci rivedemmo qualche giorno dopo. « Ho un debito con voi, Valenti », disse Ginetta con sussiego.

« Un debito? » chiesi cacciando dalle nuvole poiché mi ero dimenticato l'episodio. « Ma sì, la poltrona a teatro, che avete preso per me l'altra sera. Sono venti lire. Eccole ». Rifiutai energicamente. « Siete stato già fin troppo gentile », sorrise la ragazza con quella sua bocca da coniglio. « Se non li prendete mi offendo. Io sono abituata a fare così con i miei amici ».

E con violenza mi cacciò in tasca due biglietti da dieci lire.

Barnabè e Nazzari nel nuovo film di Malasomma « Come dell'altro mondo » (Conservium).



« E tu cosa ne hai fatto? — chiese ansiosamente Stefano.

« Se ti pesavano, potevi devolverli, si dice così? a un'opera di beneficenza. Era una soluzione dignitosa, — osservò un altro.

« Già, una bella soluzione — osservai soprappensiero. — Ma proprio non mi è venuta in mente.

La sera sono andato a ballare con Lauretta in un locale di lusso conquistandola interamente con quel gesto di follia.

« Chi ben comincia... — ghignò il compagno a capotavola. — E adesso state a sentire questa... ».

Emmea



.... cominciare presto

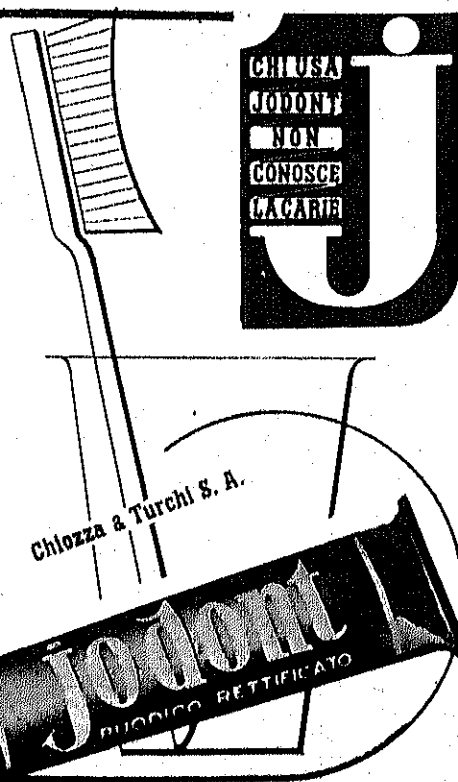
Abituate fin dall'infanzia i vostri bambini alla cura della bocca con l'uso costante del dentifricio, affinché, alla prima dentizione, succeda quella permanente sana e forte, nei denti e nelle gengive. Attenzione però alla scelta del dentifricio; le mucose dei bimbi sono particolarmente delicate!

Jodont

BIJODICO • RETTIFICATO
A BASE DI JODO NASCENTE

è il dentifricio più adatto anche per i bambini perché impalpabile, morbido come una carezza, e di un sapore squisito. Esso contiene tutti gli elementi necessari alla disinfezione della bocca; cura i denti, rassoda, tonifica le gengive senza irritare le mucose. Ricordate "JODONT, BIJODICO RETTIFICATO, per i vostri bambini ed anche per voi.

"JODONT" È PIÙ EFFICACE SE USATO A SPAZZOLINO ASCIUTTO



L'ospite nuovo

NOVELLA DI MARCELLA D'ARLE

Delah, proprio non vuoi venire alla stazione ad aspettare il nuovo pensionante? — chiese la signora Renier, una donna mite, dal volto sempre sorridente.

— Oh, mamma, non insistere per favore, — balbettò Delah fissando la madre con i suoi timidi occhi spaventati. — Lo sai, i primi giorni ho sempre tanta paura.

— Ma si tratta di un uomo del tutto tranquillo. Va bene, non guardarmi così, vado sola. Mi raccomando però di non mostrarti spaventata quando lo vedi.

La signora Renier uscì, piccola, rotondetta, sorridente come sempre.

Appena sola Delah andò nella camera dell'ospite per accertarsi una volta di più che tutto era in ordine. Era la camera migliore di quell'appartamento di piccoli impiegati, vasta e bassa di soffitto, mobiliata alla fiamminga, con due finestrelle quadrate che si aprivano sul panorama monotono della piccola città. Tutto era al suo posto, naturalmente, non c'era più niente da fare.

Delah, pallida, col viso fine e scarno squarciato da due grandi occhi azzurri sempre cerchiati di nero, si lasciò cadere su una sedia. Aveva paura, come sempre prima dell'arrivo di un nuovo pensionante. Era necessario affittare quella camera, si capisce, lo stipendio del padre non bastava a mantenere il fratello all'università. Delah aveva sempre visto quella camera occupata da un ospite pagante, pure non riusciva ancora ad abituarsi, forse non ci sarebbe riuscita mai.

Finalmente sentì la porta di casa aprirsi e corse in anticamera. Ulrich van Haagen, il nuovo pensionante, era biondo alto e scarno, aveva un viso fine e malinconico, sovrachiaro da una fronte troppo grande.

— Questa è mia figlia Delah, signor barone, — presentò subito la piccola loquace signora Renier. — Certo mio marito arriverà fra qualche minuto, ma noi andremo a tavola senza aspettarlo. Venite, avrete appetito.

Durante il pasto in quella camera da pranzo lunga e bassa, un po' buia, ingombra di vecchi mobili massicci, il nuovo ospite fu molto silenzioso, solo al caffè il signor Renier, un uoffio rotondetto pacifico e loquace come la moglie, trovò finalmente l'argomento adatto e Ulrich van Haagen si mise a parlare con molto entusiasmo dei tesori dell'antica letteratura fiamminga. Persino la timida Delah, che nelle sue ore solitarie aveva molto letto, prese parte alla conversazione. La serata trascorse rapida e piacevole.

Verso le dieci l'ospite si alzò in piedi per ritirarsi. Sulla porta si arrestò un momento e disse sommessamente:

— Voi tutti siete stati così gentili con me, mi avete trattato come un amico. Perciò sento il dovere di dire la verità, che altrimenti nascondo a tutti. Io sono Napoleone Bonaparte, ma nessuno deve saperlo, altrimenti mi rimandano di nuovo a Sant'Elena. Un giorno dirò come ho fatto a fuggirne. — Perché il nuovo pensionante era pazzo, come tutti quelli che lo avevano preceduto nella grande camera ingombra di vecchi mobili fiamminghi.

Quella notte Delah rimase a lungo seduta accanto alla finestra della sua camera, lo sguardo fisso sulla città che si stendeva davanti a lei: Gheel, colonia di pazzi da sei secoli, di pazzi che vi vivevano in libertà, visitavano chiese e caffè, prendevano parte alla vita delle famiglie che li ospitavano. Solo gli ammalati pericolosi dovevano restare chiusi nelle cliniche che sorgeva-

no nel cuore stesso della città.

Delah aveva vissuto sempre lì, non conosceva altro luogo al mondo, neppure la vicina Anversa. Pure ad un tratto, in quella prima notte che il nuovo pensionante trascorreva nella loro casa, si sentì assalita da un odio disperato e selvaggio contro questa sua città natale, contro la vita che vi aveva vissuto finora. E lei stessa non sapeva il perché di questo odio.

Ulrich van Haagen aveva paura di venir riconosciuto e imprigionato di nuovo a Sant'Elena, e questo era l'unico tormento che quella vita straniera che si era aggrappata alla sua gli procurava. Aveva visitato l'isola atlantica, così disse il dottore che lo conosceva da quando van Haagen era ancora un famoso studioso della vita di Napoleone, i cui libri venivano tradotti in tutte le lingue. Ma forse già allora il male covava nel fondo del suo essere, finché un giorno l'onda traboccò e durante una conferenza sulla fuga del grande corso dall'Elba, disse improvvisamente:

— Quella notte non mi coricai. Verso le dieci lasciai la mia camera... — e continuò così per un pezzo, fra un silenzio esterrefatto. Poi si riprese, si scusò. Ma gli attacchi si ripeterono di nuovo, sempre più spesso finché un grande medico consigliò la famiglia di lui di mandare l'ammalato a Gheel, da dove potrebbe vivere in completa libertà, trattato come un sano, fra gente sana.

« Un caso senza speranza », dissero i medici. « Un giorno la sua intiera personalità affogherà, si smarrirà nell'altra ».

La pallida, silenziosa giovinetta seguiva con i suoi grandi occhi smarriti i progressi inesorabili del male e sempre più spesso le sue notti erano insonni. Tutti i giorni lo accompagnava nelle sue passeggiate per la grande pianura silenziosa che circondava la città. Infine un giorno, mentre sedevano vicini su un prato accanto ad un ruscello già rosso di tramonto, Ulrich van Haagen prese il viso pallido di lei fra le sue mani che tremavano o la baciò sulla bocca. E fu quello il primo bacio d'amore della loro vita.

Anche quella notte Delah rimase a lungo sveglia, e pianse, ma non erano lacrime di dolore, per la prima volta. Di mattina presto andò in cerca del dottore e gli chiese del malato.

— Non solo non c'è speranza, — rispose il vecchio tristemente; — ma il caso minaccia di prendere un'altra forma, più terribile. La paura di venir di nuovo imprigionato a Sant'Elena lo ossessiona sempre di più. Immagina che la vita laggiù sia un inferno. Se non conoscesse tanto bene Sant'Elena, lo avrei trasportato su un'isola qualunque per persuaderlo che anche lì si può vivere umanamente, ma così non so proprio che cosa fare per lui.

E Delah trovò la soluzione, semplice e terribile. Quella sera, appena Ulrich si fu ritirato nella sua camera la giovinetta disse ai genitori, semplicemente:

— Io lo sposerò e andremo insieme a Sant'Elena. Lì le sue paure finiranno forse. Farò tutto il possibile per renderlo felice, e abbasserò lo sguardo per non vedere il pallor tremendo che era disceso di colpo su quei due volti sempre così sereni e ridenti, così diversi dal suo.

— Vuoi sposare il signor van Haagen, — balbettò la madre. — Ma è un malato incurabile, forse peggiorerà sempre. Forse a Sant'Elena un'altra pazzia lo assalirà,



Joy Hodges è andata a rinforzare il plotone delle "ingenues" della Universal.

un'altra paura qualunque, e il tuo sacrificio sarà stato inutile.

— Non è un sacrificio, — rispose Delah dolcemente, — perché io lo amo.

Ora essi vivono a Sant'Elena già da molti anni. L'ombra del gran corso si è già impadronita completamente dell'anima di Ulrich van Haagen, ma non lo tormenta, non lo ossessiona più.

— Avevo paura di Sant'Elena,

— dice spesso — perché la prima volta quando mi hanno imprigionato qui ero solo e volevo dominare il mondo. Ora ho te, Delah, non voglio niente altro, e sono felice qui, come se fossi in paradiso.

Abitano una piccola casa sulla riva del mare, leggono, fanno musica insieme, lavorano nel piccolo orto, fanno lunghe passeggiate per la campagna, tenendosi per mano.

La terra intorno a loro è arida e triste, terra di esilio, ma essi non

se ne accorgono. Spesso egli le parla, senza rimpianto, delle sue vittorie, dei suoi generali, di re e di principi docili al suo volere. E Delah lo ascolta in silenzio, fissandolo con i suoi chiari occhi pensosi.

Tutti lo conoscono nell'isola e sanno la loro storia, e spesso qualcuno dice: — Anche lei è pazza.

Delah è pazza infatti, della divina, misteriosa, eterna follia dell'amore.

Marcella D'Arle

Avaria al timone

RACCONTO DI
DENIS MYERS

Per Anna Temple, ventun anni, capelli d'oro, occhi azzurri, figura di « stella », la vita a Porthaven non sarebbe stata spiacevole. Unico punto nero, Cecil Pilcher. Cecil amava le cravatte a quadretti, e non somigliava a Robert Taylor. Viveva con la vecchia madrina, la quale era la zia di Anna. Anna, se non avesse avuto così profondo il rispetto per la volontà dei genitori che non c'erano più, sarebbe andata da un pezzo a vivere altrove. Ma suo padre, il capitano Temple, morto lasciandole una modesta rendita, l'aveva affidata alla zia Vittorina. E da figliuola obbediente, Anna rispettava la volontà paterna. Del resto la zia non aveva brutto carattere: tutt'altro. Le cose procedettero benone fin che in casa non ci furono che le due donne. Ma un giorno comparve Cecil, il figlioccio, e subito s'innamorò di Anna. Alla prima dichiarazione ella rispose di no con buone maniere. Ma le dichiarazioni si ripetevano; e alla decima, con una ruga profonda nella bella fronte serena, Anna rispose: — Per l'amor di Dio, Cecil, mettevi in testa una volta per tutte che quando dico no, è no!

Ma il tenace innamorato trovò un'alleanza nella madrina; quando non era lui che tornava sull'argomento, era la zia Vittorina. La lotta diventava sempre più fastidiosa per la povera Anna, la quale in fondo non domandava che una cosa: la lasciassero in pace.

Affacciata alla finestra che dall'alto dominava il porto, Anna si godeva l'ultimo quarto d'ora di respiro e di solitudine: madrina e figlioccio erano assenti da un paio di settimane; ma il ritorno era imminente. Dieci minuti prima di partire, Cecil le aveva ancora fatto una dichiarazione: la ventisettesima, salvo errore. E questa volta la povera Anna aveva risposto: — Dito un po': vi pare bello approfittare così della nostra vicinanza forzata per seccarmi ad ogni momento?

— Ecco, dirò... — Cecil amava gli intercalari, e quando si attaccava ad uno, per qualche mese ogni suo discorso ne era infiorato. Non era divertente, Cecil.

— Ecco, dirò: se voi foste fidanzata con un altro, non sarebbe corretto, non sarebbe da uomo. Vi assicuro che me ne guarderei scrupolosamente. — « Da uomo » era un'altra formula di Cecil, un po' stantia, ma non ancora smessa del tutto.

— Spero, — aveva detto egli congedandosi — che al ritorno vi troverò meglio disposta. Sicuro. Con l'assenza, ecco, dirò...

Anna, sbuffando, era scappata di sopra, nella sua camera. E ora, sotto l'incubo del ritorno e della nuova immanicabile proposta, ella osservava con occhio distratto il movimento del porto. Figlia di marinaio, amava il mare e i bastimenti, li conosceva, sapeva di molti provenienza e destinazione. Quello là per esempio era il *Salem*, il grande transatlantico che faceva la linea australiana.

La riscosse lo sbuffare di un'auto pubblica che si affannava per la salita. Dovevano esser loro, di ritorno. Ma questa volta il pensiero non le si presentò come un incubo: le era balenata, insieme, la grande idea, la trovata che, se Cecil era di parola, gli avrebbe chiuso la bocca per un pezzo. Aveva pensato prima! Basta, ora l'idea c'era: un po' di riflessione per studiare i particolari, e poi...

Mezz'ora dopo, bevuto il tè, la zia si alzò da tavola: — Vi lascio un po' soli, — disse con un sorriso

pieno di sottintesi: — E tanto che non vi vedete!

Anna si alzò, premurosa, ad aprirle la porta; un'attenzione che a Cecil non sarebbe mai venuta in mente. — A proposito, — disse Anna staccando bene le parole: — Ho da darvi una notizia, a tutti e due. Sono... sono fidanzata.

— Che? — esclamò Cecil ancora a bocca piena.

E la zia, cadendo dalle nuvole: — E chi è? Cosa fa? Come l'hai conosciuto?

Molto seria, Anna spiegò: — È stato durante la vostra assenza. Si chiama Bill, Bill Jones. — Il nome non era costato un grande sforzo di fantasia. Chi non si chiama Jones, o Smith? Anna proseguì: — È ufficiale-macchinista a bordo di un bastimento.

Cecil riuscì a inghiottire e poi, con un'occhiata di rimpianto all'ultimo crostino che rimaneva, ghignò: — Suppongo che vi siete messa in testa che lo amate.

— Pazzamente, — ribatté Anna, rifacendo come poté Greta Garbo. — Un altro come lui al mondo non si trova.

La zia crollò il capo, incredula: — E se è lecito, quand'è che potrete conoscerla, quest'araba fenice?

— Per adesso no, purtroppo, — spiegò Anna mentre gli occhi le vagavano sull'azzurro del mare: — Parte, va in Australia. Il suo bastimento eccolo là: il *Salem*.

— Mi ha tutta l'aria di una sciocchezza, — disse acre la zia. — Spero ad ogni modo che Cecil ti farà cambiare idea prima che ritorni questo mister... come hai detto? Jones, è vero? Fra andare e venire è un viaggio lungo, l'Australia.

— Eh, già, — sospirò Anna. — Tre mesi almeno... — E non avrebbe detto altro allora, ma vide il sorriso soddisfatto della zia e decise di giocare la gran carta subito: — Naturalmente, — disse, — ora Cecil smetterà di farmi la corte. Non sarebbe « da uomo ». Non è vero? — E senza attendere la risposta chiuse con delicatezza la porta alle spalle della zia. Ma aveva una gran voglia di ridere.

Si aspettava dalla zia qualche giorno di muso lungo, ma era pure convinta che a poco a poco si sarebbe abituata all'idea. Intanto, Cecil la smetterebbe. E quella sera Anna si addormentò con un sospiro di sollievo.

Povera Anna! Non poteva saperlo, lei, che proprio in quell'istante gli avvenimenti s'incarinavano di guastarle tutto il piano, semplice ma efficace, che aveva improvvisato. Quella che, sulle alture, era una leggera foschia, già in porto e fuori era nebbione fitto; e mentre lei chiudeva gli occhi sorridendo, due rudi uomini di mare, il capitano di una cisterna e il comandante del *Salem*, ciascuno dal suo ponte, si scambiavano a gran voce espressioni vivaci se non ortodosse attribuendosi l'un l'altro la colpa di un investimento che aveva, fra l'altro, danneggiato la trasmissione del timone al transatlantico. Il *Salem* rientrò con le macchine a mezza forza, e con poca soddisfazione del comandante e degli armatori, sebbene con molto piacere del capocronista del « *Porthaven Herald* », che gongolando spediva già cartelle su cartelle ai linotipisti: una descrizione coloritissima dell'incidente col titolo su tre colonne.

La mattina dopo, se egli avesse potuto vedere l'effetto della sua prosa in tutte le case dove entrava, in una almeno avrebbe raccolto una delle più belle soddisfazioni della sua carriera. L'effetto, lì, non man-

cò davvero. La zia Vittorina, porrendo il foglio ad Anna, osservava: — Adesso lo conosceremo, il fidanzato.

Anna corrugò la fronte. Subito non capì, ma le bastò un'occhiata per capire anche troppo. Cecil commentava: — Almeno un radiogramma lo poteva mandare, da iersera. — E proseguiva, soddisfatto: — Non mi pare gran che premuroso, questo signore. Che ci abbia pensato meglio? — Ma tosto gli venne un'idea brillante: — Perché non andiamo giù, a bordo, a fare la sua conoscenza? — No, No! — supplicò Anna disperata.

La zia Vittorina tossì e poi, solenne, emise la sentenza: — Andrà giù Anna, e ce lo condurrà qui. A colazione, se è possibile.

— M... ma... — balbettava la nipote.

La zia fece schioccare la lingua e proseguì: — È il meno che tu possa fare, Anna.

— Forse, — osservò Cecil ottimista, — quel signore temerà di sfigurare. Non ci terrà, a farsi conoscere.

Anna si levò, e guardandolo dall'alto in basso: — L'uomo che sposo — disse — in tutti i casi è un gentiluomo.

« Magnifica risposta, — rifletteva discendendo verso il porto per lasciar credere alla zia che eseguiva l'ordine; — ma come faccio, adesso? ».

Poteva sempre, si capisce, tornar su un'ora dopo e raccontare che per quel giorno il fidanzato non poteva allontanarsi da bordo. Ma domani? Domani bisogna confessare. A meno che la riparazione del *Salem* non fosse tanto piccola da permettere di ripartire subito. Non era che un filo di speranza, se pure speranza si poteva chiamare; ma la povera Anna si attaccava anche a quello.

Passo passo, distratamente, giunse alla banchina di fianco al *Salem* e si mise ad osservarlo. Un ufficiale, un bel giovanotto che stava affacciato alla ringhiera, le sorrise. Sempre distratta, sorrise anche lei, ma subito arrossì. Che diamine faceva, ora! Basta: preso il coraggio a due mani, salì la passerella e, giunta in coperta, si guardava attorno dubbiosa. Il bell'ufficiale era accorso.

— Signorina, vi posso esser utile in qualche cosa? I passeggeri sono a terra quasi tutti, credo. Cercate forse qualcuno, signorina?

Anna arrossì di nuovo: — No. Avrei bisogno di sapere, e voi forse potete farmelo, quanto tempo richiederà la riparazione. Riparte domani, il *Salem*?

— Domani? — esclamò l'ufficiale con una risata. — Ci vorrà una settimana se tutto va bene. — E osservando come si rabbiava la signorina, proseguì: — Tanta fretta avete di andar via?

— No, — disse lei scotendo il capo: — non sono una passeggera io.

— Allora avete fretta di mandarci via? Perché mai?

— Sarebbe un discorso lungo, e non v'interesserebbe.

L'ufficiale scosse in mare la cenere della pipa di radica: — Se riguarda voi è sempre interessante. Se è lecito, abitate qui a Perthaven?

Anna accennò di sì.

— E io ci ho da rimanere una settimana, e non ci conosco nessuno. Non si potrebbe... voglio dire, non credete voi che... Non so come esprimermi.

Anna sorrideva, divertendosi suo malgrado al vederlo imbarazzato.

L'ufficiale si asciugava la fronte. Si presentò: — Medway, William Medway, comunemente detto Bill.

— Bill? — ripeté Anna, colpita da una coincidenza che istantaneamente le suggerì un'idea nuova, o piuttosto uno sviluppo della sua prima trovata. Volte le spalle alla banchina si appoggiò alla ringhiera coi gomiti e, incrociate le gambe in modo da mettere in mostra la caviglia perfetta e il piede ben calzato, si fece coraggio, piantò gli occhi in faccia al giovanotto e sparò il gran colpo: — V...vi dispiacerebbe di essere il mio fidanzato?

Bill spalancò la bocca.

— Provvisoriamente, per un po'. — spiegò An-

na con un sorriso timido. — Vi ho dovuto inventare: si tratta di farvi vedere alla famiglia, adesso.

Bill ancora non capiva. — Mi chiamo Anna Temple, — proseguì Anna. — Ho una zia. La zia ha un figlioccio. Si chiama Cecil.

Mi vuole sposare. Anche la zia vuole che lo sposi. Non fanno che seccarmi. E allora io ho inventato un altro fidanzato, immaginario. Un ufficiale del *Salem*.

— Ecco una prova di buon gusto. — Del *Salem*, per la semplice ragione che il *Salem* partiva per l'Australia.

— ... da parte del nominato Cecil, volete dire. E adesso vi trovate nei pasticci, eh?

— Già, se non presento qualcuno. Voi siete ufficiale del *Salem* e mi parete...

— Interessante, fotografico?

— Buono e cortese, ad ogni modo, disse Anna. Bill inghiottì, con uno sforzo. Anna



Vi riprese: — Così a caso, ho inventato proprio il nome di Bill, capite?
 Ma s'interruppe: — Oh, per carità! Ecco, Cecil, sulla banchina. Mi cerca! Bill seguitò lo sguardo di lei, e osservò l'uomo dalla cravatta a quadretti. — Quel coso lì vorrebbe sposare voi! — esclamò, scandalizzato.
 — Dite, mi volete aiutare? — insisteva Anna, toccandogli la manica.
 — Ma certo! — E le cinse la vita col braccio: — Per la verosimiglianza, — spiegò, Ma stringeva forte, Anna si morse il labbro inferiore; ma bisognava starci. Cecil saliva la passerella.
 — Ecco. Ricordatevi il vostro nome. Voi siete Bill Jones, adesso.
 — Non dubitare, cara.
 Presentazione.

E poi: — Mi dispiace davvero, Bill, — osservò Anna con voce dolcissima, — che per oggi tu non possa muoverti da bordo, è vero?
 — Amor mio, non mi debbo essere spiegato bene, prima. Posso benissimo. Sono libero tutta la settimana, anzi. Per il Salem... è come se io non ci fossi, in questi giorni.

Gli occhi di Anna ebbero un lampo di stizza. Ma ella si dominò: —

Allora ti vedremo, qualche volta, — disse.

— Chi ha tempo non aspetti tempo, — disse Cecil, sentenzioso come sempre. — Venivo appunto anch'io, Mister Jones, per invitarvi a colazione.

— Oh, ben gentile. Grazie. E allora andiamo, amore. — L'«amore» era per Anna, non per Cecil.

Anna rifletté. Tutto considerato, c'era la speranza che, dopo una

colazione, Bill ne avrebbe abbastanza dello scherzo, forse della zia, e certo del figlioccio, e non accetterebbe altri inviti. Le rimaneva poi, nel caso più disperato, la soluzione di confessare tutto.

Ma prima che la colazione finisse Anna cominciò ad accorgersi che la faccenda non era così semplice. La zia Vittorina trovò Bill molto simpatico. Fosse la cortesia che egli le mostrava, alla quale certo ella

non era avvezza col figlioccio; fosse l'allegria comunicativa del giovane ufficiale in confronto al fare ponderoso di Cecil; il fatto è che la vecchia signora fu conquistata. Cecil faceva il broncio. Le mani di Anna torcevano nervosamente il fazzoletto.

— Che bella cosa! Avete la settimana libera, eh? — disse la zia: — Mi viene un'idea. Perché non andate a bordo, prendete una valigia col necessario e venite qui a passarla in casa nostra, la settimana?

Occhiataccia di Anna, e suo cenno negativo. Bill ebbe cura di non accorgersi né dell'occhiataccia né del cenno: — Con molto piacere, signora. Siete veramente gentile.

— Siamo intesi, allora. Vieni, Cecil: non vorrai mica fare il terzo incomodo! Arrivederci più tardi, Mister Jones. O preferite che vi chiami Bill?

— Nessuno mi chiama Jones, — osservò Bill; il che era verissimo.

Rimasti soli, Anna lo aggredì: — Non avete visto che vi accennavo di no?

Bill sorpreso pareva l'innocenza in persona.

— Sicuro. Quando la zia vi ha detto di rimanere.

— Ah, sì? Già, ecco, sicuro. Ma noi marinai, sapete, facciamo sempre un po' come quello là, come Nelson, che il segnale sbagliato non lo vedeva.

— Che c'entra Nelson? Del resto, Nelson era un gentiluomo. E io speravo che anche voi vi comportaste da gentiluomo!

Bill si fece serio: — Sentite — osservò: — l'iniziativa è stata vostra; ma secondo me ora che siamo in ballo è meglio ballare. E più prudente, dovete convenirne, sostenere la parte fino all'ultimo. Può darsi che io sia stato un po' troppo verosimile. Ma è per una settimana, in fin dei conti; e dopo non ci vedremo più. Per adesso, è meglio che io vi secondi nel miglior modo possibile. E lo farò. Voi siete troppo bella...

Anna ebbe uno sguardo severo.

— ... troppo bella per un Cecil.

— Ma cos'altro sapete, voi, di me?

— Insomma, non vi pare meglio? Non è meglio che io resti qui? — domandò Bill ansioso. — Se volete, faremo così: io farò l'innamorato in presenza di loro, e a quattr'occhi sarò freddo, riservato fin che volete. Va bene?

— Siete un bravo amico, per quanto vi conosca solo da tre ore. Andate a prender la valigia. — E sulla porta Anna raccomandò: — Non esagerate, a recitare la parte.

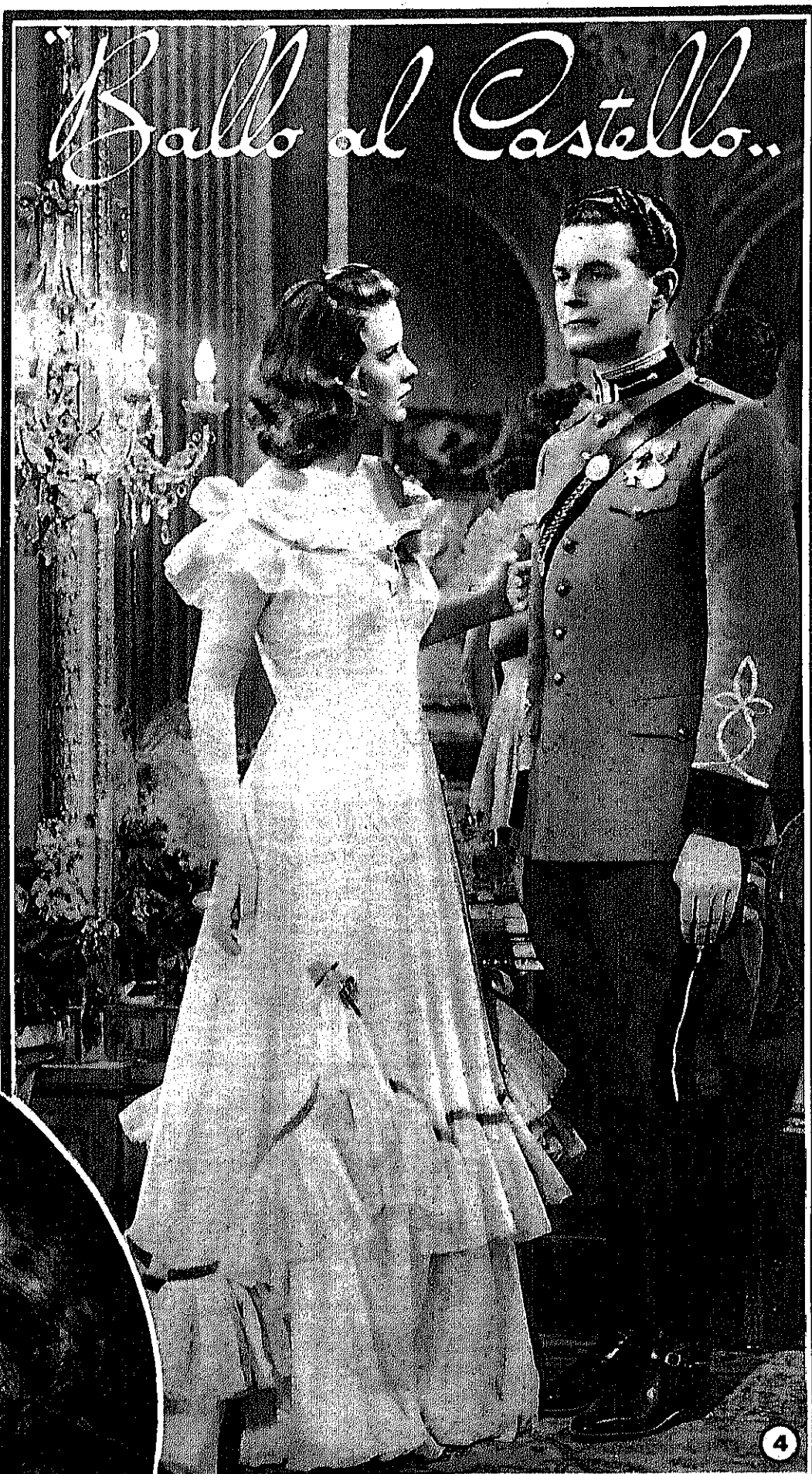
Bill si comportò in modo esemplare, meno il giovedì sera. La zia Vittorina aveva stabilito che Anna aveva l'aria stanca e doveva coricarsi presto: — Da' la buona notte a Bill, e vieni di sopra con me.

— Buona notte, caro, — disse Anna ubbidiente. Il «caro» le venne quasi naturale. Bill si fece vicino. Ella esitò un poco, ma sotto lo sguardo curioso della zia dovè lasciarsi baciare e rendergli il bacio. E glielo rese, dovè poi confessarlo a se stessa, senza pensare affatto che bisognava farlo perché c'era la zia.

Cecil non c'era quella sera. Fin dai primi giorni, osservando sempre più malcontento la simpatia crescente della zia Vittorina per l'intruso, aveva preso l'abitudine di andarsene presto nella mattinata brontolando vagamente di una sorpresa che avrebbe avuto; e rincasava molto più tardi.

Il venerdì mattina, Anna, quando discese, non trovò nemmeno Bill; e non si parlarono che tardi nel pomeriggio. Anna si coricò presto anche quella sera, con la scusa di un mal di capo. Vagamente pentita di quel momento di abbandono della sera prima, voleva far vedere a Bill che se lui l'aveva preso sul serio, sbagliava, e com'è Voleva metterlo a posto il signor Bill, fargli sentire che egli non era altro che il fantoccio, lo spaventapasseri necessario per liberarla dalle insistenze di Cecil. Ma il sabato mattina, chissà perché, ella indossò il più grazioso dei suoi abiti, e quando la zia le disse che Bill era sceso giù, al porto, rimase male.

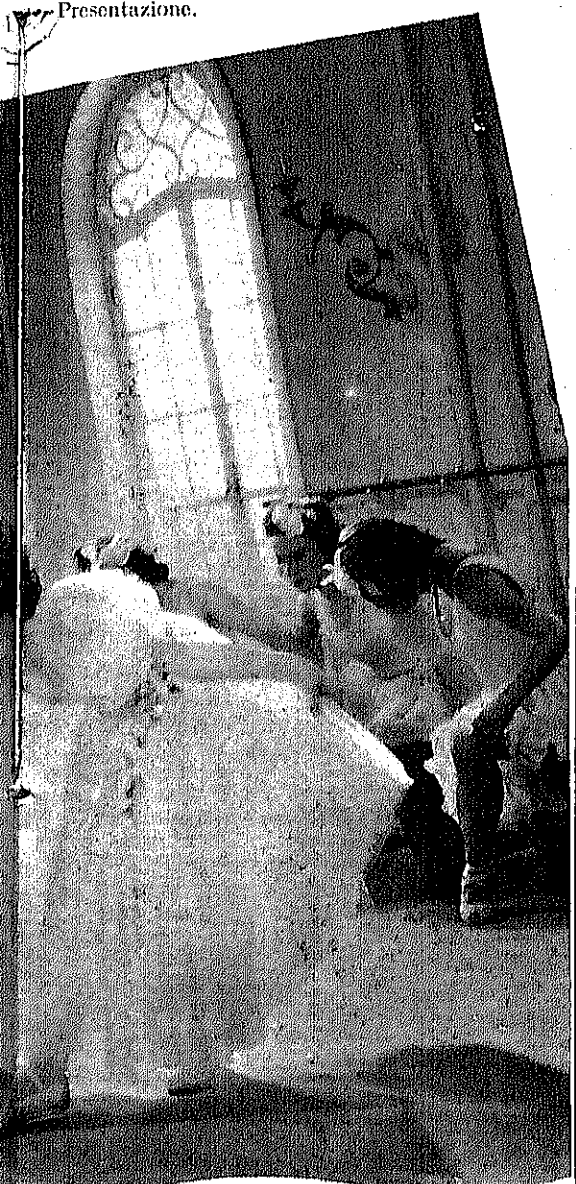
— Ha detto, — annunciò la zia



PRODUZIONE ITALCINE - REGIA DI MASSIMILIANO NEUFELD

LA TRAMA - Debutante nel corpo di ballo del Teatro dell'Opera, Greta Larsen (Alida Valli) negligente e distratta, sembra destinata a restare ignorata dal pubblico che solo si interessa alla prima ballerina, Rita Valentini (Sandra Ravel) legata di grande amicizia al Principe Giorgio (Carlo Lombardi). La relazione del Principe Giorgio è criticata a Corte. Ma la passione per le ballerine dev'essere epidemica. Il tenente Paolo Karinsky (Antonio Centa), incontrata Greta Larsen, se ne innamora. La ballerina, però, che non riesce a essere puntuale al teatro, è licenziata. Ma il caso l'ha messa sulla strada del Principe Giorgio. I primi complicati equivoci scaturiscono da questa situazione. Ma il caso capriccioso, dopo una serie movimentata di peripezie, riunisce i due innamorati. (Foto Ciolli).

1) Lombardi, D'Olive e Alida Valli nell'atmosfera della scuola di danza. - 2) Carlo Lombardi nell'assisa del Principe Giorgio. 3) Un suggestivo primo piano di Alida Valli. - 4) La Valli e Centa, rispettivamente come Greta Larsen e Paolo Karinsky.



A dar carattere al viso nessuna polvere supera la **Cipria Diadermina**, che gli imprime significato, lo rende interessante e ammaliano.



Cipria Diadermina

Scatole da L. 2,30; L. 3,50; L. 6,50

LABORATORI FRATELLI BONETTI - VIA COMELICO N. 35 - MILANO



Il trucco vi rende più bella, però..... attenta alla

asfissia cutanea...

Difendete la vostra pelle con questo trattamento semplice, ma d'importanza vitale....

Niente di male ricorrere ai belletti, per dar risalto alla propria bellezza! Bisogna però sapersi difendere dall'*asfissia cutanea*, dovuta ai residui di belletto che rimangono nei pori, ostruendoli ed ostacolando la funzione vitale.

Per garantirvi contro un simile rischio, lavatevi ogni sera con LUX, sapone per Toiletta scientificamente studiato. La sua schiuma delicatamente fragrante, agisce in profondità, assicurando così la pulizia razionale della pelle.

LUX
SAPONE PROFUMATO



56

è una specialità Lever

F.lli LEVER - MILANO

— che ha da parlati, quando torna. Io sono a colazione fuori. Ma sono certa che non la sentirete, la mia mancanza.

Anna non disse nulla. Più tardi udendo un passo di fuori, in giardino, si fece forza e continuò ad occuparsi con attenzione esagerata dei fiori che stava disponendo in salotto. Ma invece di Bill comparve Cecil.

— Ho da parlarvi seriamente, Anna.

— Non ricomincerete, spero...
— Non temete, cara, — assicurò Cecil ironico ma importante, infilando i pollici nel panciottino. — Sono qui per mettervi in guardia. Voi state per fare un errore tremendo. Un errore tragico.

Senza levare gli occhi dal crisantermo a cui stava accorciando il gambo Anna domandò: — Che romanzo giallo avete letto, stanotte?

— Lo stiamo vivendo, il romanzo giallo, — proclamò Cecil trionfante: — da una settimana non faccio che lavorare per voi.

— Ben gentile, — disse Anna, poco convinta e punto commossa.

— Anna! — e qui Cecil fece una pausa lunga, drammatica: — Ho scoperto che il vostro Bill Jones è un impostore. — E qui altra pausa, per l'effetto: — Intanto, non si chiama Jones.

Anna sorrise lievemente. « Dillo a me », pensava.

— Dove l'avete conosciuto?

Anna tornò ai suoi fiori: — Cosa importa questo? A bordo del *Salem*, se v'interessa.

— E chi vi ha presentati?

— Anche di questo non so cosa v'importi. Ci siamo presentati da noi.

— Eccoli! Ma l'aspettavate! — esclamò Cecil con un ghigno ironico. — Non avete pensato come è facile a un individuo qualunque salire a bordo di un grande vapore da passeggeri?

Anna scrollò le spalle.

— Non avete pensato, — riprese l'uomo dalla cravatta a quadretti con bel movimento oratorio — che indossare un'uniforme e farsi passare per ufficiale di bordo è la cosa più facile del mondo? Tanti casi ci sono stati, anche recenti. — Cecil si animava sempre più: — Non avete pensato che una signorina con una rendita è sempre un'ottima preda per un truffatore? Perché altro non è il vostro caro Bill Jones.

Anna si rivolse: — Che sciocchezze andate dicendo? Che prove avete, per fare simili insinuazioni?

Con aria d'importanza Cecil accese una sigaretta: — Prima di tutto, mi ha messo in sospetto il fatto che le iniziali sulla valigia non sono quelle di Bill Jones. Allora ho fatto una piccola inchiesta. E se volete delle prove, — e qui, altra pausa drammatica, — eccovi l'elenco degli ufficiali del *Salem* che ho potuto avere all'agenzia. O io non so leggere, — e qui altro ghigno sarcastico — o non c'è nessun Jones.

— Vediamo se so leggere io. — Ma tosto Anna allibì. Non c'era nessun Jones; e questo lo sapeva bene. Ma non c'era nemmeno nessun Medway!

— È strano, — ella mormorò. Arricciandosi i baffetti col sorriso di Sherlock Holmes, Cecil andò alla finestra: — Ecco Bill, che viene su, — disse. — E del resto, guardate il *Salem*.

A rimorchio, fumando, il grande transatlantico bianco usciva lento dal porto. In quel momento il campanello della porta squillò.

— Sentite, — disse Cecil in fretta, sottovoce, — io vado a chiamare un agente.

— M... ma... — Chi sa perché, l'idea che Bill fosse un malvivente non le voleva entrare.

— Io esco dall'uscio del giardino, — sussurrò Cecil. — Voi lo trattene-
rete qui fin che io ritorno con l'agente. Non lo fate entrare prima che io sia andato: la prudenza non è mai troppa.

— Va bene, va bene, — disse Anna in tono secco, e seguì Cecil che si avviava in punta di piedi.

— Piovò — ella disse. — Sarà meglio che prendiate l'impermeabile.

— Sicuro, — egli rispose, lieto dell'insolita premura, e aperse il sottoscala, dove venivano riposti ombrelli e impermeabili.

Ma con sua grande sorpresa, all'improvviso si sentì spingere dentro con un brusco urtone e nello stesso tempo si trovò piombato nel buio più assoluto. Dall'esterno gli giunse la maligna risata di Anna. Cecil protestò clamorosamente, e in termini fioriti.

— Non capisco bene, — osservò Anna di fuori; — ma credo che sia meglio, Zitto, ora: se Bill vi sente, non ci andate più alla polizia, a sparlare di lui, prima che si metta in salvo.

Il campanello trillò di nuovo: le esclamazioni tacquero, come per incanto. Anna andò ad aprire a Bill.

Bill entrò ed appese il berretto. Anna l'osservava, muta.

— Anna, — mormorò Bill con gli occhi bassi, — ho da farvi una confessione.

— Non vi disturbate, — ella disse ritrovando finalmente la voce. — Ci ha pensato Cecil a fare lo Sherlock Holmes. E andato all'agenzia.

— Sapete già, allora, — disse Bill guardandola.

Col capo Anna gli indicò il *Salem* che, già fuori del porto, aveva lasciato il rimorchio: — Non sciupate i secondi per dirmi che avete perduto il bastimento. Scappate, alla svelta.

— Dunque ho fatto tutto per niente! — esclamò Bill avvilito. — E dire che mi parevate, l'altra sera, tanto sincera!

— Se vi fa piacere saperlo, ero sincera, — disse Anna lentamente. — Ma adesso andate, prima che Cecil chiami la polizia.

Bill, che si allontanava a malincuore, ebbe uno scatto e si fermò con le spalle allo stipite dell'uscio: — Ma che diamine andate dicendo? — esclamò.

E Anna, coi pugni stretti: — Non fate lo scemo! Io sono tanto sciocca da non volere che vi arrestino; ma Cecil non la pensa come me, ne potete star certo. Per adesso... l'ho chiuso nel sottoscala.

Bill scoppiò in una risata: — Sei un amore!

Anna, impaziente, batté il piede.

— Senti, amore: che delitto ho commesso non lo so. A meno che non sia un delitto andare da una camerata che era a terra e combinare che lui, con l'autorizzazione superiore, faccia per me questo viaggio e l'altro dopo. Sei mesi a terra, vicino alla più bella, alla più dolce, alla più cara...

Nel sottoscala Cecil soffocava. Quando non ne poté più cominciare a pregare, con parole e grida inarticolate, che gli aprissero. Ma non lo udì che la zia Vittorina, più tardi, rientrando per caso dall'uscio del giardino. Anna e Bill avevano altro, per il capo.

Quando ebbero spiegato a Cecil pallido, scapigliato e molle di sudore, che anche il seuglio più fine non deve mai tirare le conclusioni troppo in fretta, Anna ricevette la ventottesima, salvo errore, proposta di matrimonio. Ma non era di Cecil, questa volta. Era di Bill. E venne accettata.

Denys Myers

La prova decisiva

— Cerca di comprendermi, Mariuccia, — dissi. — Noi non ci sposeremo mai. Mai, capisci?

— E perché? — domandò Mariuccia, accarezzandomi dolcemente le orecchie.

— Vedi, cerca di comprendermi, cara. Io sono metodico, ordinato, preciso, scrupoloso, pignolo, pedante; e tu invece vivi sempre fra le nuvole, sei capace di far passare ore ed ore ammirando un ruscelletto che mormora fiabesmente, una nube che cammina perdutamente, una stella distante da noi duecento milioni d'anni luce. Io sono sempre presente a me stesso, mai distratto, mai svagato; tu invece sei capace di dimenticare di mangiare, dimentichi cento volte, e sempre a mezzanotte, la chiave del portone di casa, e cento e cento volte sei capace di prendere il tram numero tre invece del tredici, il sette invece del diciassette, il trentatré invece del ventitré. E poi, a prescindere da tutto quanto suesposto, non sei nemmeno capace di fare un paio di uova all'ostria. Cerca di comprendermi, cara. Come vuoi che io assuma...

— Sei un impostore, un bugiardo. Tutte storie. Tutti pretesti. Ebbene... — esitò un istante — ebbene: vuoi mettermi alla prova? E sia, l'hai voluto. Ti dimostrerò che, quando voglio, so anche essere una donnina giudiziosa, una magliettina ideale, meravigliosamente presente a me stessa. Dammi le chiavi di casa.

— Le chiavi di casa? — dissi allarmatissimo. — Che cosa vuoi farne?

— Dammi le chiavi di casa, — disse con voce decisa. — Tu, domani sera, uscirai dall'ufficio alle sette. Ebbene: alla sette e venti, quando arriverai a casa, troverai tutto in ordine, la tua biancheria lavata e stirata, i pavimenti lucidissimi, e un piatto di tagliatelle alla bolognese da lasciarti le dita. Dammi le chiavi di casa, presto.

— Cara, cerca di comprendermi! Mi accarezzava le orecchie, le guance, gli occhi, i capelli, mi stringeva nelle sue braccia tornite e tenaci. Ahimè: argomenti irresistibili. Le consegnai il mazzo delle chiavi.

L'indomani sera, alle sette e

venti, la trovai tutta fresca e sorridente ad attendermi sotto al portone di casa. Mi prese per il braccio, mi trascinò nell'ascensore, salimmo. E rideva, e mi abbracciava, e parlava velocemente: — Vedrai, vedrai che roba, amore. T'ho lavato e stirato tre camicie, due asciugamani, sei fazzoletti; ho cambiato le tendine alle finestre, ho lucidato i pavimenti, ho messo i fiori nel salottino, ho spolverato tutti i tuoi libracci, ti ho fatto certe tagliatelle...

Uscimmo dall'ascensore. Mariuccia aprì con qualche sforzo la porta di casa. Entrammo.

— Certo tagliatelle « fantastiche ». E poi una « bistecca » grossa così, con contorno di patate novelle; e poi dolce, frutta, vino, spumante, caffè, liquori...

Io precipitai come corpo morto in una poltrona. E la mia voce era un alito, un soffio, un nulla.

— Mariuccia, Mariuccia! Io abito al settimo piano e non al sesto. Questa è la casa del cavaliere Ambrogio Brambilla!

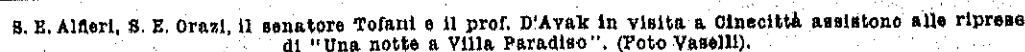
Baccheggiai. Non respiravo più.

Berto Roberto

AVANTI I GIOVANI

È facile dunque essere profeti in questo campo: è facile dire che gli spettacoli pomeridiani organizzati dai giovani al Festival di Venezia avranno un grande successo. Che più? Dobbiamo augurarci che questi giovani ci presentino, nei loro passi ridotti anche qualcosa di nuovo, perché è proprio da queste forze giovanilissime e pure, che noi speriamo di veder sorgere la nuova linfa della cinematografia italiana.

 Marta Eggerth, che non ha potuto essere « Tosca », sarà — sembra — « Manon ». Il film, tratto da celebre romanzo di Prévost, verrà realizzato in Francia nel corso dell'estate per la regia di Raymond Bernard.





L'ora dell'amore

Una festa da ballo, in carnevale. Un uomo di quarantacinque anni, una ragazza di diciassette; vi sono andati di nascosto, lei per capriccio, lui per accondiscendere: qualcuno li ha veduti ballare l'intera notte: e c'è un padre, e c'è una moglie. L'ora dell'amore, dell'unico amore, può annunciarli a queste due età così distanti, oppure è un sogno, oppure è un mezzo per giungere con i diciassette anni alla vita e con i quarantacinque al tramonto?

ENZO GRAZZINI

colloca queste due creature, umane ed eccezionali, al centro di una piccola folla di personaggi, nel suo romanzo "L'ORA DELL'AMORE", che leggerete in questo numero di "Annabella" in vendita in tutte le edicole d'Italia e Impero a sessanta centesimi.



è il più vario e interessante settimanale di moda e varietà femminile, il più letto e il più diffuso

DEANNA DUBBIN

Stupendo fascicolo di trentasei pagine riccamente illustrate, nelle quali sono narrate la vita privata e la sorprendente carriera di DEANNA DUBBIN. Al fascicolo è unita una grande fotografia sciolta della giovane diva: si trova in vendita a due lire in ogni edicola d'Italia e Impero.

Cretino, idiota e imbecille. — brontolai. Spensi per la centesima volta i fari abbaglianti e accesi quelli antiabbaglianti. Lanciai una serie di rauchi richiami. Niente. Nella notte, sulla strada deserta, l'altra macchina mi veniva incontro a discreta velocità, accecandomi con una luce violenta. « Qui succede un disastro », pensai. E infatti avvenne. Fu esattamente così. Io cercai di sterzare quanto più potevo a destra per sfuggire alla luce violenta che m'investiva; la macchina che veniva dalla direzione opposta alla mia, a pochi passi da me cercò d'evitarmi, s'impennò, fece un pauroso scarto a sinistra. S'udì uno scricchiolio, un rumore di vetri infranti, di ferri che cozzano violentemente. Poi silenzio.

La scossa violenta m'aveva fatto rimanere immobile al mio posto, intontito; il motore taceva; i fari, quei maledettissimi fari, s'erano finalmente spenti. S'udiva un sentore vago di benzina e di bruciaticcio. Intorno, la campagna silenziosa. Un cielo pieno di stelle.

Scesi. Mi tastai. Nessun dolore sospetto. Il mio pensiero corse al guidatore dell'altra macchina, che non dava segno di vita.

— Ehil! — dissi con voce alterata. — Niente di rotto? Perbacco: è questo il modo d'andare? Avevate dimenticato di avere i fari antiabbaglianti? Ehil dico!

Silenzio. Improvvisamente lo sportello dell'altra macchina si aprì e una donna sorse dall'oscurità.

— Niente di rotto, per fortuna, — disse, e sorrise. — Solo un taglio, qui al braccio, una cosa da nulla, credo. Certamente il vetro...

Parlava calma e serena, per nulla angustata o preoccupata dell'accidente che aveva immobilizzato le due macchine. Era senza cappello, e il suo viso era incorniciato d'una massa bionda di capelli in disordine. Aveva una voce decisa, quasi maschile. Il mio tono di voce si raddolcì immediatamente; le dissi paternamente: — Benedetta ragazza, come si fa ad andar così, pazzescamente, a novanta all'ora? Non avete sentito i miei richiami? E i vostri fari antiabbaglianti?

— Avete ragione, — mormorò mortificata. — Una dimenticanza...

— ... che ha immobilizzato le due macchine; e prima di domani non potremo ripartire. Perché... — mi curvai sul cofano della sua macchina: — qui deve essersi storto l'asse anteriore delle ruote, un parafrangente è scomparso, forse è andato a passeggiare sui prati; il radiatore piange. — Esaminai la mia macchina: — Qui il disastro è molto più grave: lo sterzo è in due pezzi. Niente da fare? Niente da fare. Accidenti. E dire che se voi aveste speso i fari antiabbaglianti...

— Va bene, ho capito, va bene. Quante volte lo dovette dire? Dovete essere, scusatemi eh?, dovete essere un pignolo coi fiocchi. Lasciate andare. Intanto, non avete qualcosa per la mia ferita? Guardate. Il sangue corre maledettamente.

Infatti il suo braccio era tutto arrossato. Ma non avevo né garza né cotone idrofilo. Il mio fazzoletto di seta però poteva servire per il momento a effettuare una sommaria medicazione.

— Datemi una sigaretta, prego.

Fumava adagio, aspirando a lungo il fumo. Eravamo seduti sull'orlo della strada. Il suo braccio ferito era nelle mie mani; un braccio abbronzato e robusto, di donna sportiva, abituata a maneggiare il volante e la racchetta da tennis. Avevo disinfettato la ferita con qualche goccia di benzina; fasciato strettamente. Emanava dalla donna un profumo delicato e persistente; era bionda; i suoi capelli ogni tanto mi sfioravano, m'accarezzavano la fronte; seduti così vicino, sentivo il tepore della sua persona che era forte e snella, inguainata in un elegante vestito grigio, senza maniche, molto corto; aveva pure belle gambe.

— Permettete? — le mormorai. — Marielli. — Molto lieta di co-

"Sì" per tutta

noscervi. Io mi chiamo Rosetta Bariani. Bravate diretto a Milano.

— A Milano, sì. E voi? Scommetto a Bologna, non è vero?

— A Reggio Emilia. — Dette uno sguardo alle due macchine immobili e disse con noncuranza: — Ed ora? Che cosa facciamo?

— La nostra situazione, — incominciai — è abbastanza precaria. Siamo soli, sono le due di notte, la campagna è deserta, le due macchine sono momentaneamente inservibili. Nel caso specifico...

— Siete avvocato, voi?

— No. E perché dovrei essere avvocato?

— Perché? Perché affrontate la situazione con un giro tortuoso di frasi che certamente non ci muoveranno di qui.

— Dite voi, allora, che cosa dobbiamo fare.

— Ecco: intanto cerchiamo di spingere le macchine ai lati della strada. Poi cercheremo qualche casa nelle vicinanze. Ce ne saranno, no? Riposeremo fino a domani mattina. E domani provvederemo, in qualche modo. Non siamo mica sulle rive del lago Tanganica, perbacco. E certamente troveremo qualche telefono, qualcuno da mandare...

— Va bene, va bene.

Camminiamo svelti nella notte. Sì: mi piace questa donna modernissima che dipana le situazioni più fastidiose con poche parole e con uno spirito pratico veramente ammirabile.

— Appoggiatevi al mio braccio, signorina. Certamente troveremo in qualche casa... E speriamo che le nostre macchine...

— Chi volete che le porti via? I contadini, forse? Non credo.

S'appoggia a me con lieve abbandono. Istantaneamente ambedue guardiamo le stelle. Siamo immalinconiti dalla notte calma e serena, dalla solitudine che regna intorno a noi, vicino e lontano. Lontano qualche luce. Un cane abbaia contro le ombre.

— Sembriamo, — dice con voce somnosa — due innamorati che se ne vanno per la campagna; una passeggiata notturna senza chiaro di luna.

— Senza chiaro di luna.

Le stringo maggiormente il braccio, le accarezzo la mano, le dita lunghe sottili. Il suo profumo mi turba. La stranezza della nostra situazione mi tenta. Ci fermiamo. — Innamorati? — dico. Siamo vicinissimi. Le accarezzo lievemente i capelli. Sospira e china la testa. Toccata senza motivo i risvolti della mia giacca. Mi guarda a lungo negli occhi. Lo sfioro la guancia con un bacio appena accennato, un bacio che vorrebbe essere l'avanguardia di altri più audaci, di

carezze, di tenerezze tanto care. Rosetta. Vorrei chiamarla invece Rosella, perché il suo respiro sa di rose, di rose pallide, appena schiuso alla carezza del sole. Non si muove. Rimane assorta, con gli occhi socchiusi, come illanguidita. Poi dice: — Andiamo? — e mi trascina quasi, come timorosa di altre parole più dolci, di altre frasi più compromettenti.

Mormoro: — Sento per voi, Rosetta...

— Che cosa?

— Qualcosa di tanto dolce, di tanto caro. Voi m'avete come illuminato...

— Con quei famosi fari antiabbaglianti?

— Non scherzate con i miei sentimenti che cercano...

— Una casa?

— Una casa?

— Eccola lì, alla nostra destra. Guardate.

Una massa chiara è improvvisamente sorta alla nostra destra. Ci avviciniamo. È una villetta.

Sono solo in una stanzetta arredata con gusto stile Ottocento. Rosetta è nella stanza accanto alla mia, la camera da letto dei proprietari della villa, due vecchi rampagnoli gentilissimi, compiti, pieni d'attenzioni e di premure. Hanno voluto cedere a noi le due stanze migliori; loro si sono accontentati della cucina. Guardo l'orologio: le tre e venti. Fuori l'oscurità è completa. Mi sono sdraiato sul letto e cerco invano di dormire. Il pensiero di Rosetta, di Rosella, mi tormenta, la sua immagine danza davanti ai miei occhi, mi sorride. E mi sento tanto solo. Si poteva restare sulla strada, sotto le stelle, a parlare, a mormorare sommamente tante di quelle frasi forse un po' sciocche, senza senso: ma tanto belle, così indimenticabili. Glielo vorrei dire, « Rosetta, andiamo via, andiamo ancora sulla strada bianca, sulla strada senza fine, incontro al nostro amore ». Amore? La parola mi sorprende, mi lascia come stordito.

M'alzo. Dormirò? Silenzio. Poi, improvvisamente, una porta cigola, di là. Una voce, due voci m'inchiodano. Chi sono? Chi parla nella stanza di Rosetta? Che cosa sono questi bisbigli appena udibili? Poggio l'orecchio contro il muro. Ma questi sono muri costruiti cento anni fa, non somigliano affatto ai muri « novecento », delizia e fonte inesauribile di trovate dei giornali umoristici. Questi muri non lasciano filtrare nessuna voce, nessuna parola. Soltanto dei bisbigli, qualche riso sommesso, passi che vanno e vengono, misteriosamente. Rosetta è con qualcuno. Con chi? Certamente col pa-



Maria Cobotari
in una patetica
inquadratura di
"Il sogno di Butterfly"
(Tel - Foto Pesca)

la vita

NOVELLA DI PAOLO
EMILIO D'EMILIO

drone di casa, un uomo anzianotto, arzillo, rubicondo. Eh, si sa. Troppo gentilezza, troppi inchini, troppi sorrisi. E certamente, con una senza qualsiasi è entrato nella sua stanza. « Desiderate qualcosa? Avete bisogno d'una buona tazza... ». Gentilezza, sorrisi, inchini. Le donne sono tutte uguali, si sa.

Ritorno verso il letto, mi sdraio, nascondo la testa sotto il cuscino, cerco di dormire. Inutilmente. Sono nervoso, forse anche un po' avvilito. Perché? Non so. Durante il cammino fatto assieme in'era sembrato... Che cosa? Ma che cosa? Il lieve bacio? Qualche carezza? Storie. La sera, la calma, la campagna, la solitudine hanno influito sui nostri atti. Simpatia? Un lieve cenno d'amore? Nulla di tutto ciò. Una donna molto scaltra, molto furba. E, chi sa?, forse anche un'avventuriera. Non si va in giro di notte, così, a velocità pazzesca, e con i fari abbaglianti accesi. Fuggiva? E aveva anche un macchinone di lusso. Un macchinone di lusso che non si era per nulla preoccupata di lasciare là, in piena campagna, ai margini della strada. Una ladra di automobili?

M'alto. Scuoto indifferente le spalle. Mi vesto. Di là, nell'altra stanza, silenzio, un silenzio ancora più irritante di qualunque rumore. Un'avventuriera! Apro cautamente la porta. Scendo le scale. Sulla strada respiro profondamente. Il cielo ha tutte le gradazioni del viola.

Le due macchine sono sempre là, ai margini della strada. Meglio dormire qualche ora nella mia macchinetta sconquassata. Peccato! Avevo fatto stralanti economie per comperarla, di seconda mano. Avevo fatto progetti su progetti di gite interminabili, di corse lungo le rive del nostro azzurro mare. Avevo sognato avventure con donne deliziose, nella pace infinita della campagna, fra le siepi in fiore, sotto gli alberi ricchi di foglie e di fronde. Nulla di tutto ciò.

Entro nella mia macchinetta. Cercherò di riposare qualche ora, finché al mattino non passerà qualcuno al quale chiedere aiuto. Cantano i grilli, cantano i ranocchi, storniscono lievemente le foglie. E io non posso nemmeno stendermi, non posso allungare le gambe, accidenti a questi macchinini utilitari! Resisto più che posso, finché, innervosito e immalinconito, non mi viene una buona idea. Perché non dormire nella macchina di lusso di quella donna? Tanto lei dormirà sino a tarda ora, certamente. E poi certamente qualcuno s'incaricherà di rimediare al disastro, forse verso mezzogiorno, nel pomeriggio tardi. Sì, nella macchina (sua?) starò certamente più comodo, e anche un po' più al caldo; forse troverò una di quelle coperte da viaggio così calde e così soffici...

Scendo. Apro lo sportello. Rimango interdetto, col fiato mozzo. Rosetta è là, distesa, dorme, il viso dolcissimo, un po' pallido, le mani sotto una guancia, i capelli d'un biondo dorato scompigliati, le labbra atteggiata a un lieve sorriso.

Come se il suo subcosciente avesse rivelato la mia presenza, Rosetta apre gli occhi, sorride, mi chiama vicino a sé. Mi rifugio al suo fianco, felice, esultante. Le mormoro sommamente « Rosella, Rosella ». Lei sorride, mi tocca le guance, gli occhi, fa una dolcissima carezza ai miei capelli. La bacio. E lei risponde al mio bacio, appassionatamente.

— Mi vuoi spiegare, — le dico — mi vuoi spiegare perché...

— Le foglie di granturco, — susurra e torna a ridere.

— Le foglie di granturco?

— Non capisci mai niente?

— Non capisco più niente, — dico con il viso contrito. — Spiega-

mi chiaramente, come tu...

— Ecco, appena mi sono coricata... Impossibile dormire: un materasso pieno delle famose foglie di granturco che scricchiolavano e pungevano malevolmente, capisci? Un tormento. Mentre mi giravo e mi rigiravo nel letto, è entrato il proprietario della villa, per vedere se avevo bisogno di qualcosa. Ho sorriso. Mi sono fatta coraggio e ho detto: « Vi ringrazio moltissimo dell'ospitalità, ma non riesco assolutamente a dormire su questo letto. La sera è tepida, aspetterò nella mia »



Miretta Mauri, la giovane attrice che conosceremo in "Bionda sotto chiavys", si concede qualche giorno di vacanza, in attesa di cominciare "Valdita giorni 10", il nuovissimo film di Mastrocinque.

macchina, con la mia coperta da viaggio, che passi qualcuno al quale chiedere aiuto». Sono uscita. Passando vicino alla tua stanza, sono stata tentata di chiamarti. Ma poi ho pensato che forse tu dormivi sapientemente, capisci? E invece anche tu... Altre foglie di granturco?

— Non potevo dormire, — dico ma questa volta felice, — perché avevo sentito bisbigli e risa nella tua stanza, ecco tutto. E pensavo che tu...

— Che mi fossi innamorata del vecchio gentiluomo campagnolo, non è vero? E così? Di' la verità, sul Mormori, risate, bisbigli affettuosi. Certamente, i proprietari, dopo che io sono uscita, hanno ripreso la loro camera matrimoniale. Ecco spiegato il mistero. Ma tu, che non capisci mai niente, o capisci sempre tutto in ritardo...

La stringo dolcemente a me. Silenzio. La campagna sorge adagio adagio dal buio, si delinea, riprende vita. Il cielo ha tutte le gradazioni dell'azzurro. L'aria è satura di mille odori. I capelli di Rosetta sanno di gioventù, le sue labbra sanno di gelsomini.

Un'ombra sorge vicino a noi, si inquadra nel cristallo dello sportello. Un riso bonario. — Buon giorno. Un disastro? Queste due macchine...

È un curato, un buon vecchio curato di campagna che ci guarda con indulgenza.

— Signor curato, — dico con voce squillante — signor curato, ditemi, vi prego, il nome della vostra parrocchia. Fra un mese avremo bisogno di voi.

Rosetta mi guarda interrogativa-

mente. — Perché? — dice. — Non capisco...

— Tu non capisci mai niente, — rispondo, ripetendo le sue parole di poco prima. — Tu non capisci mai niente, o capisci sempre tutto in ritardo. Perché? Perché fra un mese ritorneremo qui, e il signor curato scriverà sui suoi registri i nostri nomi e ti costringerà a dirmi di sì per tutta la vita.

Il vecchio curato rideva. Rosetta non parlava più, ora. La campagna era tutta in fiore. Il cielo aveva tutte le gradazioni dell'azzurro: dall'azzurro chiaro a quello cobalto, dall'azzurro oltremare all'azzurro Viareggio, di agosto, verso le undici e tre quarti di mattino, quando la spiaggia è piena di donne che si tuffano gioiosamente nelle calme onde del mare.

Paolo Emilio d'Emilio

Pareti sottili

Nell'appartamento del secondo piano le finestre si aprivano sul giardino fiorito. Un paradiso quel piccolo appartamento, con le finestre e le porte laccate di bianco, coi pavimenti lucidi, scale signorili, tranquillità, luminosità... ma il dramma delle pareti ossessionava il povero Giulio Calvi.

Si udiva tutto il chiacchierare a voce alta, il suono della radio, il cinguettare degli uccellini, il rumore del rubinetto che lasciava sgocciolare l'acqua...

I vicini, fino al giorno prima erano stati due calmi vecchietti... e Giulio non aveva avuto molto a lamentarsi di loro. Qualche alzata di voce ogni tanto, ma né radio, né pianoforte, né abbaiar di cani.

Ora, però, se ne erano andati, e Giulio sentiva il continuo e noioso batter del martello sulle pareti... Quanti quadri doveva avere il nuovo inquilino?

Sarebbe continuata per un pezzo la tortura di quel martellare continuo e sordo?

Giulio Calvi era esasperato. Stava zitto, soltanto perché l'educazione e la sua età, glielo imponevano.

D'un tratto il rumore noioso si tacque come per incanto.

Quasi senza accorgersene, Giulio disse forte: — Oh, finalmente, mi date un po' di pace!

Al di là della parete risuonò una squillante risata femminile.

— Chi parla? — chiese una fresca voce di donna dopo un attimo di silenzio.

Sconcertato, Giulio Calvi, attese un poco prima di rispondere:

— Parla Giulio Calvi...

— Quanti anni avete? — chiese, petulante, la voce.

Giulio rimase un po' pensieroso, e poiché era dietro ad una parete, mentì: — Trentadue... Ma lì, chi parla?

— Marta Donatelli... impiegata postale...

— Siete sposata? — ardì domandare Giulio Calvi.

— Oh, siete curioso, — gorgheggiò la voce, — ... vi dirò che sono soltanto fidanzata, ma che il mio fidanzato è molto geloso...

— Non importa... vorrei conoscervi ugualmente, — rispose Giulio.

— Oggi ho troppo da fare... Vi saluto.

— Aspettate, di che colore sono i vostri capelli?

— Biondi.

— Oh... proprio il colore che io preferisco!

Da quel giorno, la vita monotona e metodica di Giulio Calvi si colorò e mutò aspetto.

I colloqui dietro la sottile parete del suo salotto continuavano... ma egli non chiedeva più a Marta Donatelli di vederla e di conoscerla... Che diamine, le aveva detto di avere trentadue anni... e invece...

Dopo una settimana sapevano tutto uno dell'altro...

Le bugie, iniziate con la diminuzione di età, si accumulavano a carico di Giulio Calvi. Aveva detto a Marta di essere un ricco commerciante, di aver capelli neri e occhi ardenti... e non avrebbe mai voluto, per tutto l'oro del mondo, deluderla.

Quando lei gli parlava, dietro la parete, egli si sentiva veramente giovane e ardente! Ah, la dolcezza di quella voce giovanile! Si sentiva turbato all'idea di vederla! Aveva i capelli biondi... come il miele. Come le spighe di grano. O forse platinati?

Per farsi vedere da lei, bisognava almeno essere eleganti. E Giulio si comperò un magnifico vestito che gli snelliva la persona e cravatte molto sobrie e signorili. E tutti i

giorni si faceva la barba con cura, guardandosi nello specchio.

Cominciavano i tristi giorni autunnali. Oh, poter sedere vicino al caminetto che aveva voluto, nella casa moderna, con Marta vicina! Guardarsi negli occhi, e dirsi tante cose affettuose! Bisognava parlarle, vederla! Infine, non era più giovane, no, ma neppure vecchio né brutto.

« Io sono sicuro che Marta non ama il fidanzato, sarà la sua famiglia che le imporrà questo matrimonio, forse nel desiderio di vedere la ragazza a posto... In questo caso, come persona seria, posata, ho qualche probabilità d'essere bene accolto! »

Prese il coraggio a due mani, quella sera stessa e chiese:

— Marta, io devo vedervi... dove possiamo incontrarci?

Dietro la parete si udì un sospiro.

— Non posso: che direbbe il mio fidanzato?

— Che tipo è il vostro fidanzato?

— È alto un metro e ottantacinque, ed è famoso per i suoi diretti!

— Non importa, io vengo a trovarvi...

— Ma, se lui sa che io vi vedo, mi uccide!

— Non glielo direte... Quando ci saremo parlati, Marta, le cose potrebbero anche mutare, no?

Silenzio, dietro al muro sottile.

Il giorno dopo Giulio Calvi indossò l'abito nuovo (no, no, davvero non dimostrava i suoi quarantacinque anni così vestito, con la cravatta dai toni chiari, e la barba rasata) e andò a comperare un magnifico mazzo di fiori.

Salì le scale col cuore che gli tremava e suonò alla porta di Marta. Gli venne ad aprire una donna anziana.

— Vorrei vedere la signorina Marta.

— E nella stanza accanto. Vi passa molte ore della giornata.

Giulio pensò che, proprio attraverso la parete della stanza accanto avvenivano i loro colloqui.

Quando egli entrò nella camera immersa nella semioscurità cercò invano i capelli di Marta: non vi erano donne dai capelli biondi, in quella stanza, soltanto una donna non più giovane, dal volto sfiorito e dallo chiome grigie, sedeva in una poltrona.

— Sono venuto a salutarvi, — disse Giulio con voce commossa, poiché aveva subito capito che quella donna era Marta.

E le porse i fiori con gesto confuso.

— Grazie, — mormorò la donna prendendoli e sorridendo con un po' di tristezza.

Poi chiese: — Siete molto deluso?

— No, sono lieto di conoscervi, Marta, ma voi... piuttosto...

Ma non finì la frase, poiché vide che Marta piangeva.

Per tre giorni, attraverso la parete nessuno parlò.

Poi, la sera del quarto giorno, Marta udì picchiare piano piano dietro il muro, e il cuore le batté forte.

— Chi è? — chiese.

— Un giovane dai capelli neri e dagli occhi ardenti.

— Ah...

— E lì, chi parla?

— Una giovane donna bionda, che ha il cuore molto triste...

— Litigi col fidanzato?

— Già... ha visto i fiori, e mi ha lasciata!

— Se non ritorna... potremmo trovarvi un altro fidanzato.

— Oh, è difficile...

— Quando potremmo rivederci, Marta?

— Quando saremo più vecchi, Giulio...

Silenzio, attraverso la parete.

Poi, la voce trepida e commossa di Giulio dice: — Non credete che ci resti ancora un po' di tempo per essere felici?

Mara Verelli

CURATE LA CARNAGIONE fin dall'infanzia!



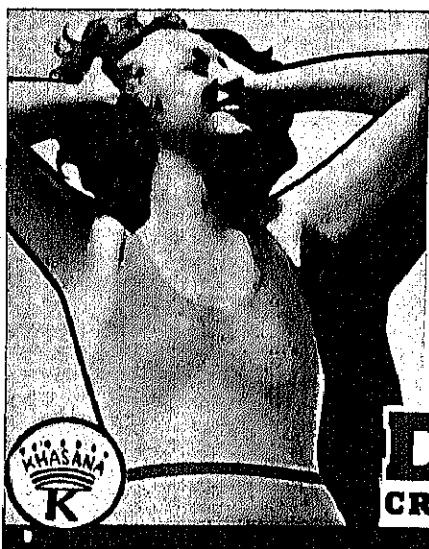
Attraverso l'esperienza di tutti i tempi è risultato che l'olio d'oliva costituisce, per la carnagione, il più efficace datore di giovinezza. Ma la scienza moderna è riuscita ad infondere le qualità toniche ed emollienti di questa sostanza naturale, in un sapone ritenuto insostituibile: il Palmolive, segreta miscela di oli d'oliva e di palma.

Abituatevi quindi a curare fin dall'infanzia l'epidermide dei vostri bimbi col Palmolive. Usate voi pure questo sapone di bellezza la cui schiuma finissima penetra profondamente nei pori e compie la più radicale opera di pulizia, rendendo la carnagione vellutata, fine, e splendente di giovinezza.

PRODOTTO IN ITALIA



**LO SHAMPOO PALMOLIVE DONA AI CAPELLI IL FASCINO
E LA BELLEZZA CHE IL SAPONE DONA ALL'EPIDERMIDE!**



LIBERA e DISINVOLTA!

La crema depilatoria DULMIN elimina ovunque con rapidità ogni pelo superfluo. - Azione sicura ed innocua, senza irritare la pelle. In tubi da L. 2.80, 6,- e 9,-.

KHASANA S. I. A. MILANO

DULMIN
CREMA DEPIILATORIA

Al mare, ai monti, ai laghi...

ovunque vi recherete per le vacanze, le pubblicazioni illustrate del GRUPPO RIZZOLI vi porteranno l'eco della vita che continua anche al di là della parentesi estiva.

ABBONAMENTI SPECIALI ESTIVI

con decorrenza
da qualsiasi numero e con diritto ad eventuale cambiamento di indirizzo.

DODICI SETTIMANE di abbonamento ad una delle seguenti riviste settimanali: *Novella*, *Annabella*, *Cinema Illustrazione*, *Cine Illustrato* L. 8,-

DODICI SETTIMANE di abbonamento al bisettimanale umoristico *Bertoldo* » 10,-

DODICI SETTIMANE di abbonamento a *Oggi*, grande settimanale di attualità e letteratura » 11,-

DODICI SETTIMANE di abbonamento cumulativo alle pubblicazioni: *Novella*, *Annabella*, *Cinema Illustrazione*, *Cine Illustrato*, *Bertoldo* e *Oggi* » 48,-

TRE MESI di abbonamento alla rivista mensile *Scenari* » 8,-

TRE MESI di abbonamento alla rivista quindicinale *Cinema* » 10,-

TRE MESI di abbonamento alla rivista mensile *La Donna* » 12,-

DODICI SETTIMANE di abbonamento a tutte e nove le suddette pubblicazioni del Gruppo Rizzoli (con tre numeri di ognuna delle riviste mensili *Scenari* e *La Donna* e sei numeri di *Cinema*) » 70,-

INDIRIZZARE GLI IMPORTI D'ABBONAMENTO A:
RIZZOLI & C. - MILANO - PIAZZA CARLO ERBA N. 6

I versamenti possono anche essere effettuati sul Conto Corr. Post. N. 8.2078 intestato a Rizzoli & C. - Milano (V)

La «ragazzaccia sfrontata (come l'aveva definita Jana) che pretendeva di cantare con una voce di ubriaca», e alla quale, in attesa dell'esordio in arte, Salvagno regalava borsette di cocodrillo «modello unico», incominciava ad avere delle speranze. Più il ritorno di Daria Luti tardava, e più aumentavano le probabilità di presentarsi un giorno o l'altro al suo posto, all'«incisione».

— Vincenzo, io te lo dico per il bene tuo: — continuava a ripetere Carasella — quella non può «andare», quella «non va». A parte il fatto che è una scimunita... Oh, scusa: non vorrei che te ne avessi a male... E o non è ancora la tua amica?

— Lascia andare: di' quello che pensi.

— Posso dire «scimunita»?

— Puoi.

— Bene. Dunque, a parte il fatto che è... com'è, quella canta... insomma, canta...

— Male, lo so.

— Peggio che male, figlio mio. Ti è mai capitato, andando a caccia in palude, di catturare una folaga, e non ti sei mai preso il gusto di spennarla viva? Bravo: la... a proposito: come si chiama?

— Clementina Bonifazio.

— Gesù, Gesù: anche il nome, è impossibile.

— Il nome si accomoda facilmente in «Tina Pazio».

— Be': la tua Bonifazio strilla e fischia come una folaga spennata viva: uno strazio, una desolazione, una cosa da augurarsi d'esser nati sordomuti. In confidenza: tu non sei deciso sul serio a «lanciare» una roba simile...

— Io non sono deciso a niente: io so, unicamente, e lo sai anche tu, che ormai non posso aspettare più di una settimana; ma che dico, una settimana? Qualche giorno, tre, quattro giorni... Se la Luti non arriva, in qualche modo debbo pur riparare, e io non ho sotto mano che quella disgraziata.

— Ma tutto quel che farà sarà una tragedia.

— Non esagerare, ora.

— Vincenzo, io te lo dico...

— Per il mio bene, lo so. D'altra parte, miracoli, io non ne posso fare. Chi vado a prendere: avanti, rispondi...

— C'era quella piccolina... Ma è un destino, che io non sappia mai un nome... Quella piccola genovese bruna, con quegli occhioni... Raccomandata da quel direttore di banca, tuo amico...

— Ah, la Paganetto.

— Bravo: non puoi...

— No, non posso... non si può... nessuno potrebbe.

— E perché?

— Perché canta bene, ma canta in dialetto; e tu capisci, quale dolcezza: invece di: «Piove, piove sul giardino...», sentire: «Ciòve, ciòve...».

— Mi pare che esageri.

— Ti assicuro che non era possibile.

— Ma piuttosto della folaga...

— La folaga, si cercherà di renderla tollerabile: quando non «arriverà» con gli acuti...

— Misericordia.

— ...faremo coprire la voce dal jazz; quando non la si sentirà, daremo sotto con gli amplificatori...

— Se stona...

— La faremo ricominciare da capo tremila volte, finché filerà dritta.

— E quanto prevedi di impiegare, a incidere un disco in queste condizioni?

— Che so: il tempo necessario: basterebbe incominciare...

— Domani?

— Anche domani, perché no? Qui, il piroscapo affonda di minuto in minuto, mio caro, e dobbiamo salvarci ad ogni costo. Se poi la Luti arrivasse in tempo...

— Tu fracasseresti tutti i dischi della Bonifazio.

— Né più né meno.

— E quella ti caverebbe gli occhi.

— Con mille lire, zitta e via. Ma parliamo di te, piuttosto: sono finalmente pronte le parti d'orchestra di quelle tue due canzoni?

— Sì. Due capolavori, Vincenzino.

— Non si dice nemmeno; però, attenzione: è la prima volta che invece di un tango, anzi, di due tanghi, componi qualche altra cosa: anche per te, insomma, e malgrado la tua fama, si tratta di una specie d'esordio.

— Esordio, io? Ma tu vuoi scherzare!

Bionda in

PUNTATA II

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. Daria Luti, una bellissima giovane bionda, ha incontrato il compositore Renato Dasprea. Tra i due l'amore è sorto vivo e improvviso, tanto che Daria fugge da casa per seguire l'uomo che ama, e si stabilisce accanto a lui a Milano. Renato Dasprea lavora quasi esclusivamente per la Casa editrice musicale «Jana», di cui è animatore Vincenzo Salvagno. Tra i due nomi si sono da tempo stabiliti fruttuosi rapporti di collaborazione e di buona amicizia. Vincenzo Salvagno, spinto anche da un sentimento di viva ammirazione per Daria, si adopera per far esordire la giovane cantante che turde il disco di una canzone di Dasprea. Frattanto l'amore cresce e divampa fra i due giovani. Dimenticati di tutto essi partono e per dieci giorni nessuno sa nulla di loro. Daria, dopo questo episodio, si è recata ad abitare con Renato e una sera gli dice che ha ricevuto un'offerta da una casa musicale concorrente, di cui è proprietario un certo Berlenzi. Daria ha rifiutato l'offerta. Intanto donna Giuditta, la moglie di Salvagno, racconta a Carasella, l'unico dell'editore, che ha notato le premure significative di suo marito verso Daria. La giovane cantante e il compositore sono partiti per Roma dove Dasprea deve dirigere la parte musicale di un film e dove Daria si vede offrire, inaspettatamente, una parte di primo piano nel film stesso. L'assenza dei due si prolunga e invano Salvagno li invita a tornare a Milano. Ma Daria non è felice: ha chiesto a Renato di sposarla, per cementare la loro unione, e Renato si è trincerato dietro dei pretesti che sono mortificanti per lei.

Non si è mai abbastanza sicuri del proprio successo.

— Con quei titoli: «Notti del Sud» e «Una parola sola!... E con quella musica! — e Carasella accenna a mezza voce uno dei due motivi che egli è riuscito a comporre martellando per ore ed ore, con un dito, le tastiere di tutti i pianoforti della Casa, e che altri hanno orchestrato con moderna raffinatezza; ma subito s'interrompe: — Mettiti una mano sul petto, Vincenzino.

— L'altro sgrana tanto d'occhi.

— Fammì un favore: mettili una mano sul petto.

— Salvagno, stupido e spazientito, si mette la destra sul petto:

— E ora?

— Ora, di': «Giuro che le tue canzoni non saranno cantate da Clementina».

— Questo, poi... — e la mano ricade.

— Bada che te le tolgo: bada che le dà a Berlenzi; io non posso sentirmele straziare: o la Luti, o niente; o la Luti, o per quelle canzoni si aspetta l'autunno.

— Tu deliri.

— Quanti giorni ancora puoi attendere la Luti?

— Al massimo, tre.

— Avevi detto «sette», poi «quattro»; fra poco dirai: «Mezza giornata».

— No: tre giorni, non un'ora di più.

— E chi dirigerebbe il jazz invece di Dasprea?

— Il maestro Antolini.

— Il pianista! Quello sciagurato dirige come quell'altra canta: prendi Garlasco, piuttosto, il professore di sassofono, che è un uomo di valore.

— Veramente...

— Non mi verrai a dire che dirige in genovese.

— No, ma vedi: fra i due esiste una certa rivalità professionale, perfezionata da una collaudatissima antipatia personale; ora, dovendo scegliere, io sono costretto a preferire Antolini, il quale prova con gli artisti al pianoforte e si ritiene il sostituto di Dasprea. Ma che c'entra, questo, scusa?

— C'entra, perché io voglio che le mie canzoni siano dirette da Dasprea e... — cantate dalla Luti, lo capiti! Speriamo nell'aiuto del cielo. Oggi, intanto, alle cinque... Sai: a puro titolo di precauzione...

— Non hai neppure il coraggio di finire la frase: credo di indovinare.

— Tanto perché anche il jazz incominci a prender familiarità coi «pezzi» nuovi...

— Finisci, su, trovine il coraggio: vuoi che concluda io? Ecco qua: «Oggi alle cinque, prova con la deliziosa coppia Bonifazio-Antolini».

— Tu ci devi venire.

— Mai: mi metterei a letto con la febbre gialla, lo scorbuto, il beri-beri!

— Promettimi che verrai alla prova di domani.

— Domani a quest'ora io sarò già morto di cardiopalmo.

— Be': poiché è mezzogiorno e tre quarti, vieni almeno a casa a colazione: spero che la buona cucina di Jana abbia la virtù di renderti più mansueto.

— Faccio voto di rimanere digiuno finché quei due non tornino da Roma.

— Bravo: e se non tornassero più?

— In questo caso, ricordati che io de-

sidero essere sepolto in un piccolo cimitero di campagna, lontano dal frastuono della metropoli.

Un'altra che, causa un'eccessiva eno- zione, doveva sentirsi assolutamente incapace di mettersi a tavola, era Clementina Bonifazio. Il pensiero di dover cantare sul serio, dopo l'unico tentativo che Salvagno le aveva concesso di compiere (assai probabilmente, non già perché lei potesse ritrarne delle speranze, ma soltanto per elargire un intermezzo divertente ai professori della sua orchestra), le dava un'agitazione incontenibile, un malessere strano, in parte fisico e in parte morale: qualcosa di mezzo fra il crampo allo stomaco e l'inquietudine che di solito suscitava in lei la cattiva profetia di una chiromante. Venti minuti prima dell'ora fissata, ella oltrepassava la soglia della Casa d'incisione, sotto lo sguardo deferentemente ironico di Massimo. La seguiva a pochi passi il maestro Antolini, trossio, impetito in una marsina da cerimonia che gli dava un vago aspetto di conferenziere e di illusionista di grande stile. Anche per lui, dopo tante amare attese, era finalmente venuto il giorno propizio ad un'affermazione personale che avrebbe potuto iniziare un nuovo periodo della sua carriera, fino a ieri ingiustamente oscura. La Bonifazio, a sua volta, ha ritenuto indispensabile indossare un abito da sera: non appena ella entra nella sala di incisione, i professori del jazz rinunciano a scambiarsi occhiate compassionevoli, come in occasione della sua prima apparizione, e fissano le loro pupille su una doppia scollatura di sorprendente ampiezza.

— Perbacco.

— Chi si sarebbe mai immaginato...

— La faccia è sempre volgare; però...

— Se la sua voce avesse la stessa imponenza della scollatura, quella specie di cameriera sarebbe il primo soprano lirico del mondo.

— Zitti: ecco Salvagno.

— Non si vede alcun autore: assenza di protesta.

Antolini, armato di bacchetta, sale sul podio con molto sussiego; Garlasco, il professore di sassofono, ha una grinta giallastra di bandito messicano e trae dal suo strumento una febbrile serie di bis-crome. L'improvvisato direttore dà l'attacco: Salvagno, seduto accanto al pianoforte, manifesta il proprio interesse per l'imminente prova sfregandosi nervosamente le palpebre coi pugni chiusi, quasi il non vedere potesse concedergli di non sentire, quando, riaperti gli occhi, ha un balzo:

— Luti! Renato!

Egli attraversa la sala quasi correndo, mentre tutti lo guardano abalorditi: l'orchestra cessa di colpo; la Bonifazio, interdetta, pietrificata, rimane a bocca aperta; Garlasco reprime a stento un esclamino, fissa su Antolini uno sguardo satanico, trae dal sassofono odiosi borborismi che equivalgono ad altrettanti sberleffi: in fondo alla sala, da una piega del tendaggio sono apparsi Dasprea e Daria, che reca un enorme fascio di rose bianche.

— Lasciate che vi guardi, — esulta Salvagno stringendo loro la mano con entrambe le sue, sfavillante di gioia — fatemi sentire la vostra voce, convincetemi che non si tratta di un'apparizione

viola

ROMANZO DI
Angelo Frattini

mediana... Quando siete arrivati?... E perché non avvertirmi, perché non mandarmi un telegramma?... Luti mia bella, Renato: questi si chiamano regali... Ma voi vorrete rispondermi, dirmi qualche cosa, ed io non vi do neppure il tempo di rifiutare. Che è stato? Mi avevate scritto... Come mai avete potuto venir via? Sospensione del lavoro?

Caviglia fratturata — risponde Dasprea, nell'attimo in cui Salvagno riprende respiro.

Che stai dicendo, Renato?

Dico che il primo attore, ieri sera, mentre girava una delle ultime scene del film, saltando da un balcone di cartapesta si spezzava una caviglia: ne avrà per un mese almeno.

Cielo, ti ringrazio.

Sei cinico.

Non dicevo per quel disgraziato: pensavo a me, a noi... Siamo salvi.

Per un mese, tutto è fermo. Siamo partiti subito...

... e una divina ispirazione vi ha fatto accorrere qui ancor prima di disfare le valigie.

Nessuna « divina ispirazione »: sapevamo benissimo...

Da chi, avete potuto sapere?

Ma come, da chi? Dalla persona che ci ha risposto al telefono, quando abbiamo telefonato alla una e un quarto, non appena arrivati.

E chi era, questa zelantissima persona che alla una e un quarto ritornava negli uffici della Casa Jana, completamente deserta quando io e Giovanni ne uscivamo? La signorina, forse?

No, no: voce di uomo.

Il fattorino? Gi-nazzzi?

Nemmeno: il fattorino balbettava lievemente, e Gi-nazzzi, al telefono, ripete ad ogni momento: « Come dice? » e « Sta bene »: dunque, né l'uno né l'altro. E poi si trattava di una voce

che sapeva

del mio arrivo; la signorina in

abito da sera, che si volatizza

sotto i nostri occhi... Perché

era anche in abito da sera... F

vero?... E stava per mettersi a

cantare: è altrettanto vero?

Nemmeno per sogno... — e Sal-

vagno ride con una certa naturalezza di

buon attore. — Quella, cantare? Ma

voi scherzate, Luti mia! Vi aveva mes-

so in sospetto: quella!... Ah!... E magari

vi aveva fatto credere... Ah ah!... Ma lo

sapete, qual è la sola cosa che sappia

fare, quella?

Proprio non saprei.

L'imitazione degli animali.

Come?

L'imitazione degli animali: da cor-

tile, intendiamoci: il gallo, il piccione,

l'anitra... E poi, gli uccelli: l'usignuolo;

fischia in modo meraviglioso: vi dico:

un « numero » straordinario per un tea-

tro di varietà. Ma è timida da far spa-

vento e non oserebbe mai mostrare la

propria faccia in pubblico... Mi è stata

insistentemente raccomandata da un a-

mico... un compagno d'infanzia... sa-

pete: una di quelle persone alle quali

non si può assolutamente dire di no... Pare

anche che quella ragazza, essa

vive con la vecchia madre, abbia biso-

gno di essere aiutata... E allora Salva-

gno, là, un'idea; le fa fare un dis-

co buffo, un disco comico-musicale,

intitolato: « Un giro in cortile »: imita-

Il fantasma? Persona di casa, che deve conoscere assai bene le tue abitudini, il tuo orario di lavoro e tutto quanto ti riguarda.

Salvagno rimane pensoso: a distogliere dalle sue preoccupate elucubrazioni interviene Daria:

Vi ringrazio per queste magnifiche rose: un pensiero veramente squisito.

Ma cara Luti, come volevate che io vi mandassi delle rose, se non sapevo neppure del vostro arrivo?

Andiamo, via... Non appena sono passata dalla portineria, due minuti fa, Massimo mi è corso incontro porgendomi questo mazzo e dicendomi: « Questi fiori per voi ». Non vorrete farmi supporre che si tratti di un omaggio di Massimo.

Vi ripeto che non ne so niente, figliola.

Se è per farvi piacere, fingerò di crederci. Ma noi abbiamo interrotto il vostro lavoro: voi stavate provando...

Provando... — si confonde Salvagno. — Veramente, « provare » non è la parola... Che cosa mai possiamo provare, senza di voi, l'unica interprete?...

Si esecutano per la prima volta con l'orchestra le nuove canzoni di Carasella, in attesa di quelle di Renato, di Della Rocca e degli altri. La vostra assenza stava rovinando tutto quanto; il vostro ritorno mi fa passare da morte a vita.

Ma la signorina che era qui...

E quale, cara? Guardatevi intorno: qui non c'è nessuna signorina.

La Bonifazio, come aveva veduto entrare Daria, si era buttata il mantello sulle spalle ed era scomparsa in un baleno, come se il suolo l'avesse inghiottita, dimostrando che anche quando si manchi di voce si può non mancare di intelligenza.

Sentite, caro Salvagno: io sono molto stanca, è vero, ma non al punto da non capire più nulla: si passa di mistero in sorpresa: l'ignoto della Casa Jana; le rose mandate non si sa da chi, ma, in ogni modo,

da qualcuno

nato Dasprea,

Renato Dasprea! Renato

Dasprea!... Oh!... E su quest'altro tele-

gramma — e gliene mette sotto gli oc-

chi un secondo, irosamente — si legge:

« Architetto Dal Rivo » o si legge: « Da-

ria Luti »? Si legge: « Daria Luti »,

Daria Luti, Daria Luti, Daria Lu-ti!

Lù-ti!... Oh!... E allora, mondanaccio ca-

ne, per quale motivo voi portate a quel

disgraziato dell'architetto Dal Rivo, cioè

a me, due telegrammi diretti a persone

che con lui non hanno niente da di-

videre? Eh? Potrei saperlo? Potrei ave-

re, per una volta almeno, in tutta la vi-

ta, questa ineffabile soddisfazione?

Ma la portinaia...

Già: la portinaia: sarà appunto

merito suo, se io verrò arrestato per omi-

cidio! La portinaia vi ha detto: « Se

Dasprea e Luti non sono in casa, date

a quello sciagurato di Dal Rivo, che tan-

to fa: glieli consegnerà lui, oppure glieli

farà scivolare sotto l'uscio ». Un cornol

Basta!... E ora di finirla!... Oh!... C'è

un limite a tutto!...

Ma un minuto dopo, come sempre,

Dal Rivo finiva per arrendersi, pur mugolando altre imprecazioni, al suo or-

mai ineluttabile destino: tratteneva i due

telegrammi e li faceva scivolare sotto

l'uscio accanto.

Il testo dei due telegrammi era iden-

tico.

Roma, ore 15,30

Preghiamovi raggiungerci immediata-

mente iniziandosi subito doppia versione

film. Saluti.

Esperia Film

(continua) Angelo Frattini

LUCIANA PERVERELLI, direttrice respons.

RIPRODUZIONI ESEGUITO CON MATE-

RIALE FOTOGRAFICO « FERRANIA ».

perché vi avrei assistito con vero entusiasmo

— Ve l'ho detto: quella vede volare una libellula, arrossisce e scappa. Figuratevi, a veder arrivare un'artista come voi... Ma parliamo di cose serie: — aggiunge subito in altro tono — ora vi faccio una domanda, e vi prego di riflettere prima di rispondermi « no », se tenete in qualche conto la mia esistenza: possiamo incominciare domani l'incisione del repertorio?

Ma certo.

Luti, ricordate che anche le grandi gioie possono uccidere, dico: tutto il nuovo repertorio, tutto quanto: magari lavorando dieci ore al giorno...

Da due mesi non faccio altro.

Magari imparando parole e musica e incidendo in uno stesso giorno.

Se è necessario, anche questo: e poi, so già a memoria quattro nuove canzoni.

E quali?

Quelle di Dasprea.

Ah, è veo: scusate... — e il sorriso di Salvagno si attenua, si tramuta in una smorfia senza espressione. — A meraviglia. Allora, signori, — egli annuncia a gran voce, rivolto all'orchestra — voi ve ne potete andare. Da domattina alle nove, lavoro senza interruzione. A mezzogiorno e mezzo, siete tutti quanti miei ospiti a colazione, al ristorante all'angolo. Poi si ritorna qui, e daccapo fino a sera tarda. Vi ringrazio in anticipo: a domani.

Il maestro Antolini se ne va alzando il bavero del paltò: non per ripararsi dal freddo, ma perché non si veda più che è in marsina, con colletto duro e cravatta nera a farfalla.

...

Maledizione! Io finirò pazzo! Io demolirò la casa! Io verrò arrestato per omicidio! — urla l'architetto Dal Rivo, uscendo in pigiama sul pianerottolo e facendo allibire il fattorino del Telegrafo che ha suonato al suo uscio. — Ma per tutti i diavoli, su questo telegramma — e mette sotto gli occhi del fattorino il foglio giallo piegato in quattro — si legge « Architetto Dal Rivo » oppure si legge: « Maestro Renato Dasprea »? Si legge: « Maestro Renato Dasprea »! Re-

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...



Ecco il DEPILOTORE di effetto RAPIDO, FACILE e SICURO: elimina senza odore e senza irritazione alcuna i peli superflui lasciando la pelle bianca e morbida. Dura il doppio dei prodotti similari perché è preparato e utilizzabile da entrambe le parti.

SIGNORE, SIGNORINE, PROVATELO: una prova vi convincerà e entusiasmerà! Richiedetelo presso le migliori profumerie.

OVIKAL



BELLEZZA E SALUTE

Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col

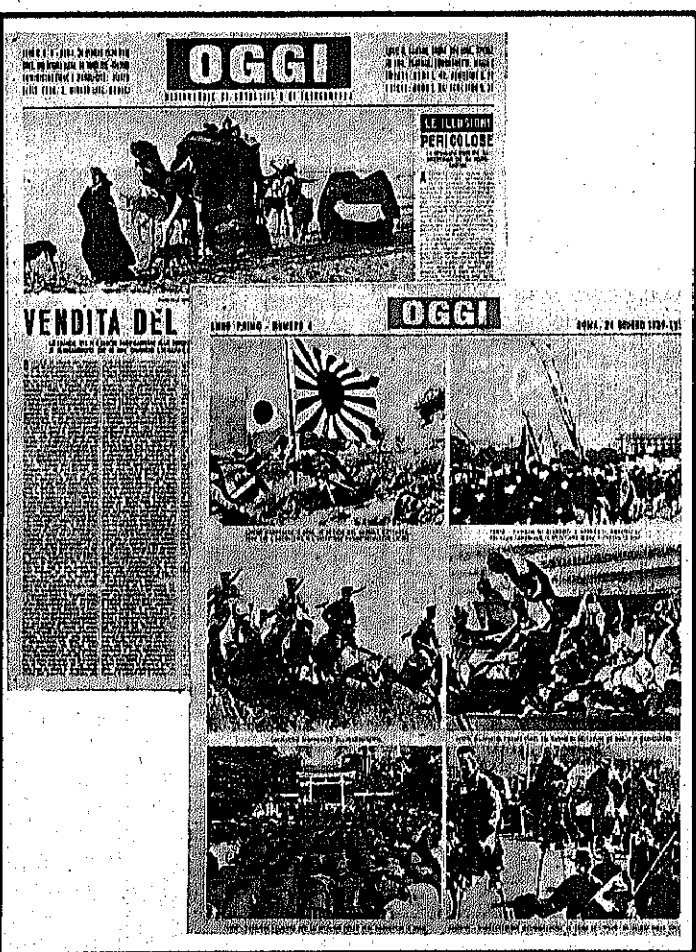
“TONOL”

Tonico Generale e Stimolante della Nutrizione Potentissimo e Rapido rimedio per

INGRASSARE

ANCHE UNA SOLA SCATOLA PRODUCE EFFETTI MERAVIGLIOSI in tutte le forme di L. 15. la scatola

Deposito PRIMA - Via A. Marlo, 36 - Milano



Un nuovo grande settimanale d'attualità e letteratura

OGGI

Vi collaborano le firme più autorevoli, è illustrato con fotografie rare e quasi sempre esclusive, è stampato coi più moderni processi tipografici.

ESCE IN 16 PAGINE TUTTE DA LEGGERE

Pubblica studi ed indagini su uomini, fatti ed eventi di tutto le epoche; offre articoli di vivo diletto che toccano ogni campo dell'attività umana; si occupa d'arte, di quesiti economici, di problemi militari, di letteratura, di ricerche storiche e d'archivio, di cinema, moda, teatro, ecc.

Ogni numero dà il contenuto essenziale di 10 volumi

“OGGI” È IN VENDITA A UNA LIRA IN TUTTE LE EDICOLE

RIZZOLI & C. - PIAZZA CARLO ERBA N. 6 - MILANO

Voi conoscete Doris: le hanno creato intorno un misterioso alone di sapore orientale: il suo viso da idolo è apparso sullo schermo, ermetico, fataleggiante. Vampiro 1939: capelli lisci, occhi allungati e quella bocca dura, silenziosa, dal disegno voluttuoso. Io non so dunque come la troverò al suo risveglio mattutino: certamente, quando il giorno è già alto, in una camera pesante di sete e di profumi: mi guarderà di sotto le palpebre, e, pigra, forse non stenderà nemmeno la sua mano venata d'azzurro per salutarmi.

Invece, non è proprio così. L'appuntamento è a una primissima ora del mattino, fresca, ancora pispigliante di uccelli.

La casa di Doris è tutta bianca, e un balcone le gira tutt'attorno fiorito di gerani e di rose. E ancora nell'ombra il Lungotevere Flaminio, e il fiume sciacquante è punteggiato d'oro. Appare sull'altra sponda la linea leggiadra e sinuosa delle colline.

Un paesaggio dolce appena sveglia, ancora umido di rugiada, traversato da frecce di un sole chiaro. Un paesaggio così diverso da quello sul quale Doris ci è apparsa, in « Sentinelle di bronzo », in « Croce del Sud ». Vi si troverà a suo agio?

Eccola, nel chiaro mattino, dritta, svelta e ridente. Non un'ombra di trucco sulle ciglia, sulle guance. Dalla punta del piedino nudo fino alla fronte lo stesso splendore di una carnagione calda e polita, di una pelle chiara e sana: una piccola statua scolpita in marmo caldo e trasparente. Una forcina raccoglie i capelli a sommo del capo, senza civetteria.

Non è più la donna fatale.

È soltanto una meravigliosa giovinetta, mille volte più bella di quanto appaia nelle acconciature fataloidi.

Sulla toeletta della sua stanza chiara, rallegrata di stoffe in cretonne di-

STELLE AL MATTINO

pinte di mille fiori, si allineano boccette di profumi rari, pesanti, in prevalenza ambrati e orientali.

Ma ella odora soltanto di loro talco e di flore, di giovinezza, e d'acqua cristallina. Ancor gocciolante del suo bagno mattutino, pare Venere uscita dalle bionde acque del Tevere; mai davvero ho veduto tanta armonia di linee, tanta morbidezza di atteggiamenti: se vi è qualche cosa di fatale in Doris è proprio questa sua splendida giovinezza fiammeggiante e fulgida, è proprio questo nitore del suo volto, della sua figura, che paiono modellati da uno scultore sapiente e raffinato. Se c'è qualcosa di fatale in Doris è soltanto nell'inconsistente crudeltà della giovinezza troppo sicura di sé: la gioventù vittoriosa ha sempre qualcosa di crudele nel suo raggiare. E Doris Duranti è sicura del suo oggi e del suo domani perché possiede, da brava livornese, le qualità di tenacia, di pazienza, di fiducia e di ottimismo nelle avventure della vita, che sono il fondo del carattere del popolo marinaro. Docile nell'intelligenza, caparbia nella volontà. Arriverà dove vuole, perché sa quello che vuole.

Ma in questa mattina, non è altro che una fanciulla fresca e sana, felice di vivere. Questa mattina, niente studi e riflettori, niente cerone e snervanti attese nel camerino affocato. Questa mattina tutto lo splendore di Roma la chiama: vuole essere soltanto una cerbiatta libera, correre nei prati e nei campi di grano, inebbrarsi del profumo dei pini. Questa mattina non si parlerà di gloria, ma soltanto di giovinezza e d'amore.

— Tu dici che debbo lasciare i miei capelli sciolti? La pettinatura dei capelli tesi dietro le orecchie e la fronte non mi fa più caratteristica?

Forse fa veramente risaltare il fascino leggermente esotico dei lineamenti, degli occhi allungati, di quel piccolo naso sottile.

Ma oggi questi capelli densi e folti, già odorosi d'erba e d'estate cadono in caldi ricci sulla fronte, intorno al viso ambrato. Bella così e più vera. Perché imprigionarsi in un « tipo », quando, mutevole, fuggente, inquieta, essa può essere tutti i tipi?

— In « Ricchezza senza domani » ho una parte disinvolta e giovane: meno fatale e triste che in « Diamanti ».

— Liberata dai lacci? — rido io.

— Una parte d'amore. Sono le parti che adoro, anche se si tratta di amore fresco, semplice e non di fatale passione. Una parte umana!

Ma, ecco, che ad un tratto, mentre è seduta in un prato, Doris si distrae: è assorta in un pensiero segreto. E, senza che ella lo sappia, il suo volto si irrigidisce in un'espressione misteriosa, i lunghi occhi dorati hanno una strana luce. Qualche cosa che è nel fondo della sua anima, qualcosa di duro, di inflessibile, forse di un po' cattivo, sembra affiorare nel suo volto d'idolo. Ora la vedo, come i registi la vedono, con occhio più esperto e più profondo del mio.

Si potrà fare di questa donna, se nessuno la sciuperà in inutili film, veramente una figura di eccezione.

Ma qualsiasi sorte il destino le riserbi — la gloria di tutto il mondo o una di quelle quiete sparizioni che talvolta sono simbolo e sinonimo di felicità — certo non potrà dimenticare questo felice mattino della sua vita, quest'alba piena di promesse.

— Mi piace — dice sdraiata tra l'erbe alte e odorose — interpretare parti di dolore, anche.

Ma la parola risuona strana sulle sue labbra in fiore. Ed ecco, ne è già dimentica, ché, subito, con ardore fanciullesco mi racconta degli abiti meravigliosi che indosserà al raduno di stelle a Riccione. Me li descrive in ogni particolare, e certo vi divertirai se ve ne narrassi le meraviglie. Ma non lo farò: si tratta di un piccolo segreto personale, e ve ne riparerò lungamente più tardi, quando, veramente, il sole di Riccione sarà offuscato da tanto brillare.

— Uno degli abiti sarà nero, aderentissimo, e vi saranno ricamati, in strass, lucentissimi occhi di tigre...

Ecco, dunque, che si riaffaccia il segreto desiderio di rappresentare qualcosa di un po' selvaggio, di inconsciamente felino.

— Occhi di tigre? Perché? Quando eri bambina strappavi le ali alle farfalle, forse?

— No, davvero!

Ride, e intanto ha raccolto un fiore reciso: lo tiene nel palmo della mano in gesto delicato e tenero.

— Non credo di aver mai fatto male ad anima viva: se ho fatto male è stato senza colpa, senza saperlo. Guai, però, a chi mi fa del male. Guai alle persone che non amo!

E la mano piccina, stamane senza gioielli, stringe il fiore lino a stritolarlo.

Luciana Peverelli



Sorrisi di Doris sotto il limpido cielo d'estate nella splendida campagna romana.

